



agosto-settembre 2013

mc

messaggero cappuccino

ANNO LVII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO



07 **Umilmente prega, umilmente vivi**



MESSAGGERO CAPPUCCINO
Mensile di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE
Giuseppe De Carlo, Michele Papi, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Sara Fumagalli**.

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Sara Zanichelli (sara@studiosalsi.it)

STAMPA
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

***P**artendo dal profeta Michea, parliamo qui dell'umiltà, una virtù in controtendenza e che piace soprattutto negli altri. Ma che cosa significa essere umili? Lo chiederemo ai Padri della Chiesa, a san Francesco, allo psicologo, alle donne della storia, alla letteratura. E umili si nasce o si diventa? Alla fine di settembre tutti invitati al Festival Franceseano: viene proposta qui una sintesi del ricco programma. Con umiltà e gioia, tutti in cammino francescanamente verso le piazze di Rimini.*

- 1 EDITORIALE**
Dalla parte delle pecore
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Questione di stile
di Lidia Maggi
- 6 Non tradendo il contenuto del discorso**
di Giuseppe Scimè
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Creta nelle mani del vasaio
di Marta Biasi
- 12 PAROLA E SANDALI PER STRADA**
Cultori del cerchio fraterno
di Nello Dell'Agli
- 15 Passi coi piedi per terra**
di Fabrizio Zaccarini
- 18 Sono la serva del Signore**
di Adriana Valerio
- 21 Umiltà dissimulata**
di Alberto Bertoni
- 24 Dialogo sui minimi sistemi**
di Pietro Casadio
- 27 Pensierino**
di Alessandro Casadio
- 28 AGENDA**
a cura di Michela Zaccarini
- 29 IN CONVENTO**
a cura di Nazzareno Zanni
Una giornata particolare
di Adriano Franchini
- 32 Come frate Gioacchino chiese un ago**
- 34 Ricordando padre Gian Carlo Galli**
- 37 Ricordando fra Alberto Andreani**
- 40 FRANCESCO TRA NOI**
a cura di Elisabetta Fréjaville
Con un pizzico di immaginazione
- 42 IN MISSIONE**
a cura di Saverio Orselli
Georgia rewind
Un volto sereno
- 47 FESTIVAL FRANCESCO**
a cura di Caterina Pastorelli
Il cammino del Festival "In cammino"
- 53 FATTI DI CONCILIO**
a cura di Gilberto Borghi
La Bibbia che ci parla
- 56 RELIGIONI IN DIALOGO**
a cura di Barbara Bonfiglioli
La verità oltre le percezioni
di Erio Castellucci
- 59 PERIFERICHE**
a cura di Alessandro Casadio
- 60 Il Grinta**
- 61 Django unchained**
- 62 Cantico delle creature**
- 64 Evidenziatore**

Al magistero “ex cathedra”, limatissimo e infallibile, passato al vaglio di molte Congregazioni vaticane, papa Francesco sembra preferire il magistero quotidiano nell’omelia “a braccio” durante la messa mattutina nella cappella della Casa Santa Marta. Commenta brevemente le letture della liturgia del giorno - come dovrebbe fare ogni sacerdote - e ne viene fuori una lettura attualizzante della Parola per la Chiesa di oggi. Brevità,

semplicità, chiarezza ne sono le prime caratteristiche, derivanti dal fatto che, mentre parla, ha di fronte e guarda negli occhi una cinquantina di persone che poi, dopo la messa col Papa, andranno a lavorare, chi negli uffici, chi nei giardini vaticani, operai, impiegati, vescovi di passaggio a Roma.

Ma oltre quel modo di esprimersi così diretto e immediato c’è poi la novità dei contenuti, che ha preso in contropiede i severi custodi del sacro:

Dalla parte delle **PECORE**



si potranno pubblicare quegli interventi a braccio? E che valore hanno? Così, senza controllo, senza spiegazioni, senza apparato critico... Ma l'accoglienza entusiasta che il popolo di Dio ha riservato a questo magistero quotidiano del suo pastore con addosso l'odore delle pecore ha costretto l'Osservatore Romano e Radio Vaticana a rendere conto delle sue omelie mattutine: non proprio la registrazione integrale, ma almeno una sintesi, con molti passi virgolettati, ripresi poi dalla stampa internazionale.

Non c'è che l'imbarazzo della scelta. Commentando il brano evangelico in cui Gesù accoglie i bambini e li accarezza, il Papa ha denunciato chi invece impedisce alla gente di avvicinarsi a Gesù e alla Chiesa, con atteggiamento da "dogana pastorale": quanti si avvicinano alla Chiesa trovino le porte aperte! E poi via con gli esempi. A due fidanzati che si presentano in parrocchia per sposarsi, non viene detto «ma che bello!»; viene detto invece: «Avete il certificato di battesimo? Se volete la messa costa tanto...». Trovano una porta chiusa. Siamo tante volte dei controllori della fede invece che facilitatori della fede della gente: una tentazione che c'è da sempre, quella di appropriarci un po' del Signore. Sono parole di papa Francesco.

E alla ragazza madre che va in parrocchia a chiedere di battezzare il bambino viene detto: «No, tu non puoi perché non sei sposata! Così, questa ragazza che ha avuto il coraggio di portare avanti la sua gravidanza e non rispedire suo figlio al mittente, cosa trova? Una porta chiusa!. Questo non è uno zelo buono: allontana dal Signore. Non apre le porte. Quando noi andiamo per questa strada non facciamo del bene alle persone, alla gente, al popolo di Dio. Gesù ha istituito sette sacramenti e noi con questo atteggiamento ne istituiamo un ottavo: il sacramento

della dogana pastorale! Gesù si indigna quando vede queste cose, perché chi soffre per questo? Il suo popolo fedele, la gente che lui tanto ama». Sono ancora parole di papa Francesco, che interpreta e traduce la *Lumen gentium* quando spiega che il popolo santo di Dio non può sbagliarsi nel credere: la fede del popolo di Dio è una fede semplice, forse senza tanta teologia, ma con una teologia dentro che non sbaglia, perché dietro c'è lo Spirito Santo.

Questo pastore sta dalla parte delle pecore: «Se tu vuoi sapere chi è Maria vai dal teologo e ti spiegherà bene chi è Maria. Ma se tu vuoi sapere come si ama Maria vai dal popolo di Dio che te lo insegnerà meglio». Ai sacerdoti raccomanda di annunciare e di distribuire la misericordia di Dio, non altro. Ai gruppi e ai movimenti della Chiesa raccomanda di aprirsi perché altrimenti si ammalano. Ai vescovi raccomanda di andare nelle periferie esistenziali e sociali a imparare dai poveri. A tutti ricorda che quel poco che abbiamo e che siamo, se condiviso, diventa ricchezza, perché la potenza di Dio, che è quella dell'amore, scende nella nostra povertà per trasformarla.

Magistero quotidiano è questo di papa Francesco, calato nella concretezza delle situazioni, accessibile e comprensibile da tutti, accompagnato da gesti e stile di un pastore che sta in mezzo alle sue pecore, le conosce, le ama e le guida. E da esse è conosciuto, amato e seguito. Senza negare tutti gli altri dogmi, papa Francesco sottolinea il "dogma" dell'infinita misericordia di Dio per tutti, da gustare e da imparare; senza aver nulla contro le lettere encicliche, papa Francesco, almeno per ora, sembra preferire questo magistero quotidiano, meno paludato, ma altrettanto autorevole. E per di più seguito e comprensibile da tutti. A molti richiama lo stile del "papa buono", Giovanni XXIII. ■■



FOTO DI FRANCO BERTOLANI

Frammenti per il tutto
Ci sono frasi che condensano in poche parole il senso di un'esperienza. Come gli stemmi delle case nobiliari, che possiamo consultare nei libri di araldica. Come la lettera miniatata con cui gli antichi manoscritti danno inizio al racconto. Sono frammenti che evocano il tutto.

Il profeta Michea condensa in un unico versetto l'intero percorso biblico.

Al capitolo 6 del suo libro, troviamo queste parole: «O uomo, Egli ti ha fatto conoscere ciò che è bene; che altro richiede da te il Signore, se non che tu pratichi la giustizia, che tu ami la misericordia e cammini umilmente con il tuo Dio?» (Mi 6,8).

L'affermazione divina giunge a risposta di una precedente domanda umana: «Con che cosa verrò in presenza del Signore e mi inchinerò davanti

di **Lidia Maggi**
teologa e pastora della Chiesa battista in servizio a Varese

QUESTIONE DI *stile*

DOPO GIUSTIZIA E MISERICORDIA, L'UMILTÀ CI RICORDA DI ESSERE FATTI DI TERRA

al Dio eccelso?» (6,6). Ovvero, come fare i conti con Dio? È solo questione di porre dei gesti religiosi, come i sacrifici (v. 7)? La domanda è seria: come ci si pone di fronte al mistero della vita e al Dio che può svelarcelo?

Prima ancora di entrare nel dettaglio, già a una prima lettura intuivamo la portata decisiva dell'affermazione. Il profeta, a nome di Dio, si rivolge direttamente all'essere umano, in quanto tale, a prescindere dagli aggettivi che ne specificano il genere, l'appartenenza etnica, la collocazione sociale, le qualità etiche. A quest'essere umano è stato fatto conoscere il bene. Perché Dio non è muto: si rivela, parla; a chi si interroga, Egli svela il mistero del mondo, il senso del nostro esistere. Che Dio parli è già di per sé sorprendente. Non dovremmo lasciarci sviare da quell'assuefazione religiosa che spegne lo stupore per questo tratto decisivo del divino.

Nei racconti dei chassidim si legge di un futuro rabbi, ancora scolaro, incapace di seguire le lezioni. Ogni volta che il maestro leggeva nella Scrittura: «E Dio disse», rabbi Sussja era subito rapito fuori di sé e gridava e si muoveva così selvaggiamente che disturbava e bisognava condurlo fuori. Allora se ne stava all'ingresso, batteva contro le pareti e gridava: «E Dio disse, e Dio disse...».

Cambia tutto se Dio viene inteso soltanto come un essere trascendente, anonimo e muto, disponibile alle innumerevoli proiezioni con cui gli umani, da sempre, hanno plasmato il divino a propria immagine e somiglianza; oppure se Dio dice, si autocomunica, ci rivela il suo mistero.

Il cammino della giustizia

E per le Scritture, Dio non solo parla e comunica: addirittura, parla a me. La Parola è voce che interpella personalmente, che mi coinvolge nel suo progetto. La fede nasce dall'ascolto. E dunque, credere significherà essere raggiunti dalla voce divina che irrompe nella nostra esistenza; pensare la vita come vocazione.

Per Michea la voce divina che interpella l'umanità indica il cammino della giustizia e della misericordia. È la via percorsa da Dio stesso. Nei versetti che precedono il nostro testo, Dio rivendica di aver agito con giustizia e misericordia nei confronti di Israele. È Lui che lo ha liberato dall'ingiusta schiavitù in terra d'Egitto, muovendosi a compassione nei suoi confronti (6,4). Dio non si comporta come gli altri re, preoccupati solo di se stessi e di consolidare il proprio potere, spaventati della libertà acquisita grazie all'intervento divino (6,5).



Strada difficile, quella che ha per bussola sia la giustizia che la misericordia: sembra volere tenere insieme gli opposti. La tradizione ebraica ne è consapevole e parla di Dio come di un re che siede su due troni: quello della giustizia e quello della misericordia. Se sedesse solo sul trono della giustizia, tutta l'umanità sarebbe condannata, poiché nessuno può dirsi giusto al suo cospetto. Viceversa, se governasse unicamente dal trono della misericordia, la terra sarebbe in balia del caos, dal momento che tutto viene tollerato. Ecco, dunque, che il Dio d'Israele non sta mai fermo, dovendo continuamente spostarsi da un trono all'altro.

Lungo questa via siamo chiamati anche noi a muovere i nostri passi. Facendo nostra la passione di Dio per questa nostra storia, nella quale ristabilire la giustizia delle relazioni e creare con gli altri legami di amore, come una madre che ama visceralmente i propri figli.

Tutta la Scrittura ci comunica questa grammatica dell'umano: siamo stati creati "a sua immagine e somiglianza" per condividere il sogno di Dio, praticando la giustizia e amando la misericordia.

L'uso improprio dell'umiltà

Vola alto, Michea. Non si limita a fornire buoni consigli, a suggerire un'etica del minimo indispensabile. E solo dopo aver enunciato la visione del Regno di giustizia e misericordia, ecco che aggiunge l'ingrediente dell'umiltà: «camminare umilmente con il tuo Dio» (Mi 6,8).

Noi, perlopiù, siamo attenti a che cosa dice la Bibbia. Andiamo subito alla morale del racconto, mettiamo in evidenza il tema affrontato. Ma per ascoltare in profondità la Parola di Dio attestata nelle Scritture, dovremmo porre attenzione anche (soprattutto!) al "come" viene affrontata una determinata questione. Fa la differenza parlare in prima battuta di umiltà. Agli orecchi

del lettore, essa suona inevitabilmente come un invito a non osare troppo, a volare basso, al livello della terra, di quell'*humus* da cui trae origine il nostro vocabolo. Del resto, quanti nelle Chiese hanno identificato l'umiltà con la rassegnazione, l'hanno confusa con l'umiliazione, l'hanno usata per mettere a tacere pretese pur legittime...

L'uso improprio dell'umiltà funziona da liquido di contrasto per cogliere la mossa geniale di Michea. Che parla di camminare umilmente con Dio, solo dopo avere enunciato il progetto ambizioso che mette in moto i passi del credente. Introdurre l'umiltà dopo la giustizia e la misericordia significa liberarla da quel groviglio di sentimenti che spengono le passioni e deprimono la dignità del nostro esistere. L'umiltà entra in gioco in seconda battuta, come avverbio deputato ad indicare lo stile. Il che non significa affatto che l'umiltà non sia importante. Nella Bibbia essa traduce la consapevolezza di essere creature fatte di terra. Indica quel senso del limite che rende umana la nostra esistenza, liberandola dalla pretesa diabolica di voler essere noi Dio (Gen 3) ed aprendola alla relazione con gli altri ("non è bene che l'essere umano sia solo"). È proprio facendo nostro questo stile che possiamo condividere quel sogno di giustizia e misericordia, altrimenti tradito per affermare il nostro piccolo (ma dispotico!) io.

Come Mosè, che ha ricevuto la Legge della giustizia e della misericordia e ha guidato il suo popolo per l'arduo sentiero della libertà, «un uomo molto umile, più di ogni altro uomo sulla faccia della terra» (Num 2,3). ■■

Dell'Autrice segnaliamo:

Quando Dio si diverte: la Bibbia sotto le lenti dell'ironia

Il pozzo di Giacobbe, Trapani 2008, pp. 132



Non tradendo

di Giuseppe Scimè
docente di Patristica
alla Facoltà Teologica
dell'Emilia-Romagna

IL CONTENUTO DEL DISCORSO

IL *SERMO HUMILIS* DEI PADRI DELLA CHIESA
USA LO STRUMENTO DELLA RETORICA CON PROPRIETÀ



R*es et verba*
Dall'Oriente all'Occidente, dalle antiche città di Atene e di Roma, dalle remote civiltà greca e latina la parola articolata in un ragionamento ed in un discorso (*sermo*) ha via via richiesto un'attenzione sempre più importante. Gli antichi hanno capito molto presto che il pensiero si costruisce con parole e che esso non serve se non

viene comunicato dalla nostra mente agli altri esseri umani. Del resto l'uso della ragione, che distingue gli umani dagli animali, si dimostra dall'autocoscienza espressa mediante gesti e parole, *res et verba*. Parlare bene è progressivamente percepito nelle culture elevate un'arte da coltivare, l'*ars bene dicendi*. Se oggi un discorso retorico indica qualche cosa di inutilmente vacuo, quando

non addirittura dannoso perché artificioso, per gli antichi ogni discorso va attentamente elaborato nella mente ed espresso con parole non inventate a caso. Anzi, la *inventio* rappresenta il primo di cinque momenti nel quale, dovendo preparare un discorso, trovo le cose da dire. Successivamente le dispongo in un ragionamento (*dispositio*), le adorno con figure retoriche (*elocutio*), imparo a memoria il mio discorso (*memoria*) e infine lo declamo (*pronuntiatio*). Aristotele e Cicerone, come molti altri celebri retori, parlavano di tre generi fondamentali del discorso: quello giudiziale espresso dall'avvocato in tribunale quando difende o accusa un imputato, quello deliberativo rappresentato dal politico che in piazza consiglia o dissuade l'assemblea popolare, ed infine quello epidittico, col quale il retore di professione viene incaricato di lodare o rimproverare una persona pubblica. Inoltre, nei manuali degli oratori professionisti, si raccomandava di distinguere gli stili, adattando il linguaggio ai diversi contesti ed interlocutori: nel *sermo humilis* la situazione è quella degli allevatori dove tra pastori si parla di greggi e di piante; nel *sermo mediocris* ci troviamo tra coltivatori impegnati dal pensiero dei campi e dei frutti; nel *sermo gravis* i militari trattano di cavalcature per la guerra, di armi da costruire e di accampamenti da espugnare. In ogni situazione occorre essere ben coscienti di tutto: cosa dire, come dirlo, perché dirlo e con quale obiettivo.

I padri che furono figli

Non è una scoperta di oggi ma oramai di qualche decennio di studi patristici e di antichità cristiane l'acquisizione di un fatto assai semplice: anche i Padri della Chiesa, cittadini ideali non di Atene e di Roma ma soprattutto di Gerusalemme, prima di diventare Padri che generano secondo

la fede, sono stati figli, bambini, e sono andati a scuola, imparando dai libri e specialmente dai maestri a leggere, scrivere e far di conto, come pure, in stadi avanzati del loro *iter studiorum*, ad occuparsi di retorica e di filosofia. Non ci si poteva improvvisare teologi senza un lungo ed elaborato percorso di studio, oltre che, naturalmente, di preghiera e di penitenza, a stretto contatto col proprio vescovo e la propria comunità. I Padri, uomini profondamente spirituali, sono nati in tale contesto culturale: i loro scritti non sono minimamente comprensibili senza fare riferimento agli stili di vita e di pensiero appresi in ambienti fortemente acculturati.

Ciò premesso, i nostri lettori non dovrebbero stupirsi del fatto che sant'Agostino abbia composto un vero e proprio manuale per l'oratore cristiano: nel *De Doctrina Christiana*, composto dal 396 e completato negli ultimi anni della sua vita, conclusa nel 430, Agostino parla di come fare a spiegare la Bibbia. Mentre nei primi tre libri Agostino tratta delle obiettive difficoltà legate ai particolari linguaggi della Sacra Scrittura, nel quarto e ultimo si occupa del modo di esporre ai fedeli gli insegnamenti appresi dalle letture bibliche. È qui che troviamo la ripresa sistematica delle regole fondamentali della retorica classica applicate al testo cristiano per eccellenza, la Bibbia.

Leggiamo al riguardo un passo significativo dell'opera di Agostino (IV,17.34): «Pertanto colui che nel suo dire si prefigge di persuadere con ogni sforzo ciò che è buono, senza disprezzare nessuna delle tre cose, cioè insegnare, piacere e convincere, preghi e si dia da fare perché, come abbiamo detto, venga ascoltato con intelligenza, volentieri e con docilità. Che se riesce a far questo adeguatamente e convenientemente, meriterà il nome di persona eloquente, anche se non seguirà l'assenso nell'uditore. Sembra inoltre



che a queste tre finalità, cioè insegnare, piacere e convincere, si riallaccino anche le altre tre elencate da quel celebre autore di eloquenza romana quando diceva: “Sarà dunque eloquente colui che saprà dire le cose piccole in tono dimesso, le cose modeste in tono moderato, le cose grandi con eloquenza solenne”. È come se volesse aggiungere anche le altre tre cose e così spiegasse la stessa e identica massima dicendo: sarà dunque eloquente colui che nell’insegnare sa dire le cose piccole in stile dimesso (*parva summisse*), per piacere sa dire le cose di media levatura in tono moderato, per convincere sa dire le cose grandi con eloquenza solenne».

Persuadere per amare

Come si evince dal testo di Agostino, insegnare (*docere*), piacere (*delectare*) e convincere (*flectere*) sono i tre obiettivi fondamentali dell’*ars persuadendi*, cioè dell’arte retorica, un’arte non solo vietata o tollerata ma, al contrario, assolutamente necessaria da acquisire e coltivare anche da parte dei cristiani, ed a maggior ragione indispensabile per chi tra di loro è chiamato per ufficio all’insegnamento ecclesiale. Il contesto culturale dell’odierno Occidente, tra pensiero debole e società liquida, ci rende la proposta patristica particolarmente ostica, per non dire quasi inaccettabile. Secondo i Padri, se non vuoi convincere il tuo interlocutore, significa che non vuoi abbastanza bene a lui e non sei sufficientemente convinto tu della verità da comunicare, vuol dire che sei rispettoso dell’altro fino

ad essere debole e pusillanime. In altre parole, se non vuoi convincere gli altri significa che non hai sufficiente fede tu stesso, che non ami adeguatamente la verità, che non sei preoccupato della salvezza tua e di quella degli altri ai quali Dio ti manda. Da tali premesse ideali, mediante la citazione di Cicerone, sant’Agostino afferma che il contenuto è più importante della forma, la sostanza conta di più delle figure retoriche. Perciò pur di comunicare la verità, cosa che per noi cristiani è del tutto irrinunciabile, occorre osservare i precetti della retorica senza farsene dominare, occorre cioè acquisire ed utilizzare gli strumenti che cultura e Provvidenza ci hanno messi a disposizione. Non è un caso, in questo senso, che gli stessi agiografi usino e trasferiscano nel linguaggio biblico tutti i generi e gli stili linguistici del loro tempo, che Agostino diligentemente rileva nel *De Doctrina Christiana*. Del resto, anch’essi sono nati e sono andati a scuola, come qualche secolo più tardi i Padri della Chiesa. In particolare l’umiltà, scrive Agostino, è la capacità di «dire le cose piccole in stile somnesso», *parva summisse*. Sotto questo aspetto, l’ornato va ridotto il più possibile, per essere chiari ed efficaci, non tradire il contenuto e non ingannare il destinatario del discorso. ■■

Segnaliamo il volume:
SANT’AGOSTINO
La dottrina cristiana
Paoline, Milano 1989.

di **Marta Biasi**
clarissa di Imola

Approccio delicato a Dio

Nelle *Lodi di Dio altissimo*, san Francesco esclama: «Tu sei umiltà». È un approccio a Dio tanto delicato quanto sublime. A questa divina intuizione, il serafico Padre è arrivato attraverso i sentieri della contemplazione che lo hanno condotto fino alle vette di una profonda e amorosa adorazione. In essa la creatura è accolta dall'infinita maestà di Dio, il quale proprio nell'adorazione si racconta e le si rivela e, se da una parte ella scompare come succede alle stelle

all'apparire del sole, dall'altra intende molto di più di quello che riesce ad esprimere. Può anche dare nomi al suo Creatore e lodare le sue opere, ma sa pur sempre che si tratta di puerili approssimazioni, perché Dio rimane il "totalmente altro".

È così che Francesco, contemplando l'infinita grandezza di Dio, si trova come calamitato dal suo amore umilissimo che osserva soprattutto nella persona di Gesù. Egli lo contempla prima bambino, poi lungo le vie della Palestina ove passa beneficiando tutti; lo contempla nella sua passione e sulla croce: se ne innamora e si mette alla sua scuola e alla sua sequela. La passione per "l'Amore non amato" che ha posto la sua dimora nelle creature,

CRETA nelle mani del VASAIO

FOTO DI LEONORA GIOVINAZZI

L'UMILTÀ FRANCESCANA
CONSISTE NEL SAPER APPREZZARE
IL TUTTO CHE VIENE DA DIO



lo porta naturalmente e con semplicità a confondersi con i poveri, ad amare tutto ciò che il mondo fugge e che, invece, l'Eterno è venuto a cercare come una mamma cerca il proprio figlio perduto: ama uomini e cose, non disdegna nulla, nessuno e nessuna situazione, neanche condividere il piatto con i lebbrosi. Amore umile, o umiltà piena di amore? Forse amore perché umile, umiltà perché frutto dell'amore.

L'unica porta per entrare

È indispensabile scoprire Gesù come il tutto della nostra vita per capire l'umiltà di Francesco d'Assisi. «L'unica porta per entrare nel Regno di Dio, per entrare nella Chiesa, è Gesù stesso. Chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro o un brigante. Ma Gesù non è solo la porta: è il cammino, è la strada. Ci sono tanti sentieri, forse più vantaggiosi per arrivare, ma sono ingannevoli, non sono veri. La strada è soltanto Gesù, che ha detto: "Io sono la porta", "Io sono il cammino" per darci la vita. Semplicemente. È una porta bella, una porta d'amore. Sempre dice la verità. Ma con tenerezza, con amore. A volte abbiamo la tentazione di essere troppo padroni di noi stessi e non umili figli e servi del Signore. È la tentazione di cercare altre porte o altre finestre per entrare nel Regno di Dio. Si entra soltanto da quella porta che si chiama Gesù. Si entra soltanto da quella porta che ci porta su una strada che si chiama Gesù e ci porta alla vita che si chiama Gesù. Chiediamo la grazia di bussare sempre a quella porta! A volte è chiusa: noi siamo tristi, abbiamo desolazione, abbiamo problemi a bussare, a bussare a quella porta. Non andiamo a cercare altre porte: Gesù non delude mai, Gesù non inganna; ciascuno di noi deve dire: "E tu che

hai dato la vita per me, per favore, apri, perché io possa entrare"» (Papa Francesco).

È questo il segreto di Francesco d'Assisi: grazie ai lunghi dialoghi col suo amato Signore, si è liberato da tutte quelle illusioni del mondo che non possono colmare il cuore, gettandosi ciecamente nelle braccia di Colui che ha detto: «Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29). Da qui la sua umiltà fonte di "vera letizia". Del resto proprio guardando a questo umile frate si scopre vero quanto diceva san Basilio: «Noi siamo opera di un buon Artefice che ci dispensa e ci distribuisce, con una provvidenza sapiente, tutte le cose grandi e piccole; in modo che nulla vi è di cattivo, nulla neppure che possa concepirsi migliore». Dio fa con noi come fa con il mare, cui ha assegnato limiti precisi. Non esiste nessuna tribolazione, nessuna tentazione cui Dio non abbia segnato dei limiti precisi, affinché serva non a perderci, ma a guarire le nostre ferite e a salvarci.

San Bonaventura racconta che, essendo san Francesco fortemente tormentato da una malattia che gli causava dolori acuti, un suo religioso, uomo semplice, gli disse: «Padre mio, pregate nostro Signore di trattarvi un po' più dolcemente; perché sembra che la sua mano si sia appesantita su di voi». Il santo, udendo queste parole, apostrofò così l'ingenuo fraticello: «Se non sapessi che quello che hai detto è effetto di una semplicità in cui non c'è ombra di male, non vorrei mai più vederti, perché sei stato tanto temerario da biasimare i giudizi che Dio esercita su di me».

Tutto concorre al bene

Ci vuole umiltà, a volte molto profonda, per credere che tutto concorre al bene di chi ama il Signore e, di conseguenza, accettare tutto ciò che



FOTO DI IVANO PUCCETTI

ci succede, come dono dell'Amore, «perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio... Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati» (Eb 12,5ss). Con questa umile fede Francesco si lasciò lavorare dall'amore di Dio come un pezzo di creta nelle mani del vasaio: un niente che si lascia formare per il tutto!

E con questa umiltà riparò la Chiesa di Dio. La tenerezza del suo amore si espanse in un abbraccio universale all'intero creato, conquistando migliaia di cuori: i potenti si sono inchinati davanti a lui, i violenti si sono trovati

disarmati dalla forza irresistibile della sua mansuetudine! Potenza della fede umile e dell'umiltà fedele!

Concludo con altre parole di papa Francesco: «Quando noi andiamo per il mondo con questa magnanimità e anche con questa umiltà, quando non ci spaventiamo delle cose grandi, di questo orizzonte, ma prendiamo anche le cose piccole - l'umiltà, la carità quotidiana - il Signore conferma la Parola. E andiamo avanti. Il trionfo della Chiesa è la risurrezione di Gesù. Ma c'è la croce, prima. Chiediamo oggi al Signore di diventare missionari nella Chiesa, apostoli nella Chiesa ma con questo spirito: una grande magnanimità e anche una grande umiltà. Così sia.» ■■



CULTORI DEL CERCHIO FRATERNNO

LA VERA UMILTÀ CI FA
ESSERE NOI STESSI E
AIUTA GLI ALTRI AD
ESSERE SE STESSI

di **Nello Dell'Agli**
teologo e psicoterapeuta

Cos'è e cosa non è
Ci può aiutare dire anzitutto cosa non è umiltà. Umiltà non è debolezza, intesa quale mancanza di forza interiore e relazionale; non è nemmeno vittimismo (sottile modo di colpevolizzare gli altri) o sottomissione legata a un complesso di inferiorità, né va intesa come rinuncia al desiderio di autorealizzazione con conseguente perdita di energia vitale; analogamente non significa bassa considerazione di se stessi, ritenersi incompetenti o di non valere nulla; non è nemmeno repressione del bisogno di mettersi in luce (perché mai rinunciare al piacere della luce?). E nel rapporto con Dio non è certo, in una visione cristiana, disprezzo dell'umano in nome di un dio tiranno geloso della sua grandezza: come amare chi ti vuole schiacciare o dominare?

Che cos'è allora l'umiltà? Vediamolo nel rapporto con gli altri, con se stessi e con Dio.

Nel rapporto con gli altri, l'umiltà è figlia di una capacità di affermazione integrata con la capacità di ascoltare sinceramente gli altri, con rispetto ed interesse; «gareggiate nello stimarvi a vicenda»: a questo ci invita l'apostolo Paolo (cf. Rm 12) e la stima del pensiero altrui e dei vissuti altrui è ingrediente fondamentale dell'umiltà; quando gli altri (marito, moglie, confratelli, consorelle, amici, etc.) hanno un pensiero diverso dal nostro, occorre accoglierlo e ritenere che esso sottolinea un aspetto della realtà che il nostro pensiero non arriva a cogliere; come quando, guardando una cattedrale da diverse prospettive, ognuno di noi percepisce qualcosa dell'unica bellezza. Così, umiltà è situarsi dentro le relazioni in spirito di confronto e di apprendimento e imparare dentro

il cerchio fraterno a non ritenerci né migliori né più importanti degli altri.

L'umiltà, di conseguenza, è figlia anche della capacità di mettersi in discussione: chi stima gli altri in modo incondizionato, si lascia attraversare dalla loro diversità, dalle loro critiche, dalle loro obiezioni, dalla loro aggressività e ne fa oggetto di riflessione sincera, autentica e duratura. Questo presuppone la rinuncia a quelle forme di violenza che sono il giudizio, la critica cattiva e il disprezzo che nascono, a ben vedere, dal desiderio di abbassare e distruggere gli altri per innalzare se stessi: «Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri» (Pt 5,5).

Per realizzarci nella fraternità

Così, l'umiltà è capacità di incanalare il proprio bisogno di autorealizzazione e di mettersi in luce dentro la realtà della fraternità; non si tratta di rinunciare all'energia vitale che scorre in ognuno di noi né al desiderio di luce che ci pervade (un raggio di sole o un riflettore per ciascuno), ma di imparare a vivere tutto questo dentro la realtà fraterna, in modo che per ciascuno ci sia spazio di realizzazione e possibilità di luce; ecco, potremmo dire, l'umiltà (da *humus*, terra) ha a che fare con il rinunciare ad essere "l'unico dio" o "uno tra i pochi déi", per divenire, invece, cultori del cerchio fraterno in cui ognuno possa avere spazio espressivo e luce. Questo presuppone la rinuncia alla ricerca del primeggiare, in competizione con gli altri, per volere la gloria di ciascuno, noi compresi.

Umiltà significa poi andare nelle periferie esistenziali (secondo l'espressione di papa Francesco) per imparare dai poveri e fare esegesi della vita e delle Scritture a partire dal loro modo di vedere le cose; i poveri, i feriti, i provati dalla vita (quando abbiamo rinunciato ad usarli per la nostra vanagloria, a servircene per il nostro bisogno di suc-

cesso) sono la ricchezza che l'esistenza ci riserva per approssimarci al mistero, deponendo orgoglio e arroganza, scoprendo che tutti siamo lebbrosi, solo che alcuni hanno già la dignità di mostrare le loro ferite, altri tendono a coprirle con abiti lussuosi.

Così i poveri, tra le altre cose (e qui veniamo a considerare l'umiltà nel rapporto con noi stessi), ci insegnano a riconciliarci con la nostra parte oscura, ad accogliere con amore i nostri limiti, i nostri errori, volendo trarre lezione da essi; infatti, un'accoglienza che rinunci a imparare diviene autogiustificativa (potremmo dire misericordia senza discernimento), mentre l'apprendere per migliorarsi senza accogliersi incondizionatamente costruisce su basi fragili (discernimento senza misericordia). Possiamo essere tentati di rimuovere le nostre insufficienze e carenze invece di accoglierle con amore, tentati da una bellezza tanto ideale quanto irreal.

Trapiantati nel terreno della Parola

Nel rapporto con Dio, umiltà significa lasciarsi salvare dal Dio mite ed umile: riconoscere il disperato bisogno di Lui, le nostre stanchezze ed andare ogni giorno da Lui, scegliendo di unirvi a Lui come coniugi, ovvero come coloro che portano lo stesso giogo (cf. Mt 11). Infatti, il nostro Dio, rivelato da Gesù Cristo, non è un tiranno - ne accennavamo - geloso della sua grandezza, ma l'Uno umile che vuole stare in mezzo a noi come colui che serve; così splende la sua gloria, nell'abbassarsi, nel servirci, nel dare la vita perché noi cresciamo e maturiamo e arriviamo alla Sua maturità. Ciò che ci è stato pienamente rivelato nello stile relazionale del Cristo, nel suo vivere e morire in nostro favore, è un processo iniziato fin dalla creazione: farsi piccolo perché noi potessimo avere vita e libertà: il mistero dell'agnello immo-

lato fin dall'inizio del mondo! Allora umiltà è, da una parte, riconoscere la nostra povertà e piccolezza creaturale e, dall'altra, voler crescere e divenire genitori adulti (sia in senso fisico sia in senso spirituale) che "si contraggono", che servono per prendersi cura, che danno corpo e sangue perché i figli abbiano vita e libertà. «Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio» (L'Ord II, FF221), ci invita san Francesco meditando sul mistero eucaristico; e, guardando al Padre mite ed umile, anche noi possiamo innamorarci di mitezza ed umiltà. Così, contrazione umile ed espansione gioiosa si integrano profondamente e ci permettono di divenire custodi della vita: proprio quando umilmente ci facciamo piccoli al servizio degli altri, ci stiamo espandendo, dando il meglio di noi stessi e portando a compimento la nostra umanità: «Umile ed alta più che creatura».

Umiltà è lasciarsi raggiungere dal Dio mite ed umile e lasciarsi trapiantare da Lui (cf. Sal 1) nel terreno della Parola, dentro la fraternità, nel Regno dei poveri. Alla scuola della Parola impariamo la misura della nostra umanità: lasciamo che, oscillante com'è tra senso di inferiorità e desiderio di rivincita, essa sia guarita; lasciamoci rapire da una Sapienza ben più grande di noi che invita a mettersi ogni giorno in cammino. Trapiantati nella fraternità, impariamo ad essere profondamente noi stessi, godendo del fatto che ognuno attorno a noi possa essere se stesso, come alberi che stanno presso lo stesso rivo di acqua e come redenti che fanno parte della stessa assemblea; così rinunciamo ad essere l'albero che si agita sopra gli altri, per gustare, invece, i nostri frutti specifici e quelli altrui. Portati nelle periferie esistenziali, apprendiamo a farci raggiungere dalla luce regale dei poveri e lasciamo che l'empio altezzoso dentro di noi sia pula al vento, destinata a perdersi. ■■

Uno, dieci, cento passi

Camminare. Un passo, un altro passo e uno ancora. Dieci, cinquanta, cento passi e molti di più se voglio arrivare alla meta. Dove sto andando non importa dirlo. Io sono in cammino, tanto basta. *Homo viator*... si dice così, no?

Sono partito senza certezze, come tanti altri, in solitudine, perché non solo “quando si muore”, anche quando si cammina si... cammina “soli”. Ho dei compagni, sì, ma non li ho scelti, sono quelli che, senza consultarmi, mi ha donato Colui che è via, verità e vita. Esposto all’afa e alla pioggia, talvolta al freddo, cammino, faccio fatica e sudo. Partendo ho messo nello zaino la disponibilità a ricevere molte e salutari lezioni d’umiltà. Tra le altre questa: “mio è soltanto il suolo che ora calpesto”. Attraverso molti posti e incontro molte persone, ma nessun luogo e nessuna persona mi appartiene, se non quel po’ di terra

che, momentaneamente, sostiene la pianta del mio piede. Quella, finché la occupo, è per me patria e ancora di salvezza dalla perdita di me stesso. Il suolo che mi sostiene... una certezza minimale, ma più fondante di quanto possa sembrare.

Non siete convinti? Argomentiamo allora *sub contraria specie*. Fate una gita in Emilia o all’Aquila dove il suolo ha ballato come uno shaker nelle mani di un barman e chiedete a chi era presente l’effetto che fa. Con i muri ogni certezza vacilla e la paura assale dritto dritto alla gola. Se il suolo, che per definizione è solido, si fa “liquido” e mosso come il mare d’inverno, allora io, che in quanto pellegrino sono terrestre, non so più chi sono. Che la terra sia parte determinante della nostra identità di uomini, anche le parole lo suggeriscono. *L’humus* mi fa essere *homo* e la Bibbia, benché scritta in ebraico e non in latino, conferma: «Il

FOTO DI FRANCO BERTOLANI

PASSI COI PIEDI PER TERRA

FATTI DI TERRA, IMPARIAMO DA LEI L’UMILTÀ

di **Fabrizio Zaccarini**
formatore dei postulanti cappuccini
a Santa Margherita Ligure



Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo» (Gen 2,7).

Pelle su pelle

Ma cos'è l'*humus*? Wikipedia (un pellegrino nel 2013 può avventurarsi anche nella foresta di internet!) risponde che «l'*humus* rappresenta la parte più attiva, sotto l'aspetto chimico e fisico, della sostanza organica del terreno». Eccoci al confine tra geologia, chimica e agricoltura ed è un bene. Da pellegrino so che la terra ci sostiene, ma gli ortolani che aiuto per ricambiarli dell'ospitalità mi insegnano che, per apprezzare la fecondità materna della terra, prima bisogna piegarsi maternamente verso di lei. Infatti, come una madre si piega sul figlio che vuole nutrire, coccolare o rimproverare, così chi diserba, zappa e raccoglie ogni volta si china, facendosi un po' più piccolo nel corpo e, forse, anche nel cuore. L'umiltà (di nuovo l'*humus* è protagonista) mi appare via preliminare per l'assunzione delle responsabilità che la vita assegna e, allo stesso tempo, accettazione del limite di cui sono portatore.

Ieri in una tasca interna dello zaino ho trovato la fotocopia ingiallita di un appello a favore del suolo che il 6 dicembre 1990 Ivan Illich e alcuni filosofi amici suoi lanciarono ad un convegno. Vi si diceva tra l'altro: «Per virtù intendiamo la forma, l'ordine e la direzione dell'azione plasmata dalla tradizione, delimitata dal luogo e qualificata dalle scelte effettuate entro l'ambito abituale di esperienza di ciascuno; intendiamo quella pratica reciprocamente riconosciuta come il bene in una cultura locale condivisa che rinforza la memoria di un luogo». È così che mi vien da pensare a quel collega pellegrino che si chiama Francesco d'Assisi e al suo percorso di conversione: iniziato nella sua città di origine sotto il segno del conflitto con il padre e con molti suoi concittadini, lì si è compiuto sotto

il segno della comune ammirazione. Mi dicono che morente abbia chiesto di essere deposto nudo sulla terra nuda e di essere lasciato così, una volta morto, il tempo necessario a percorrere comodamente un miglio, come un neonato sul ventre della madre che l'ha appena partorito, pelle su pelle.

Non è un caso che muoia così chi con instancabile gagliardia ha combattuto la tendenza all'espansione appiccaticcia e onnivora degli aggettivi possessivi "mio" e "nostro". Penso sia l'umiltà povera di chi non si possiede più che abbia concesso a Francesco di riconoscere ciò che di *nostro* c'è sul serio. Dice, infatti, «sora *nostra* madre terra che ne sustenta» e «nostra sorella morte corporale dalla quale homo vivente non po' skappare». Non più soggiogato dal sogno autoreferenziale delle armi e degli eroi, ora con gioia canta «*tue* so' le laude la gloria l'honore et onne benedictione» e la morte ha per lui lo sguardo buono di una sorella. Amo il *Cantico di frate sole*, l'ho imparato a memoria e, camminando, lo prego silenziosamente. Talvolta nei boschi lo canto a squarciagola. Nessuna tristezza è in grado di resistere a questo canto fino in fondo.

Pellegrini o forestieri

Una, la terra, è la casa dalla quale vengo e veniamo, la stessa alla quale vado e andiamo. Non il *pianeta* terra, di cui solo l'astronauta dalla navicella spaziale fa esperienza, ma la terra che mi dà il pane buono e accoglie in cambio liquami maleodoranti lasciandosene fecondare. L'appello di Illich continua così: «I nostri legami col suolo - le relazioni che limitavano l'azione rendendo possibile la virtù pratica - sono stati recisi allorché il processo di modernizzazione ci ha isolati dalla semplice sporcizia, dalla fatica, dalla carne, dal suolo e dalle tombe». Quando il mio itinerario mi fa attra-

versare qualche centro metropolitano ci sono due spettacoli che diventano per me inattesi e impenetrabili motivi di meditazione. Le discariche con le loro montagne di rifiuti irriducibili alla decomposizione e le auto imbavagliate nel traffico. Se volete, eccovi un punto di vista stra-vagante: a causa del potere magico di cui li ammanta il nostro immaginario brutalizzato dalla pubblicità, abbiamo bisogno di troppi beni ambigui, se non fasulli. Mortifichiamo così il legame con il suolo, che ossessivamente cementificato o abbandonato all'incuria irresponsabile, frana sotto i nostri piedi, e con la morte che comunque viene a dirci di chi abbiamo davvero bisogno. Questo modo di vivere, posso dirlo?, non ha i piedi per *terra*.

Recuperare consapevolezza di questa duplice e intima connessione è indispensabile per contrastare il deficit di umiltà che ci affligge. Forse ci accorgemmo, così, che lo *ius soli* rappresenta, per l'Italia multietnica di oggi, il livello minimale del diritto di cittadinanza. Non è italiana a tutti gli effetti una persona nata a San Giovanni in Persiceto, che parla italiano e studia la stessa storia e letteratura dei suoi compagni pur avendo genitori senegalesi o statunitensi? Quale paura ci vieta di accettarlo? Vivremo meglio sul suolo delimitato dai confini patri se troveremo la strada per essere solidali senza essere sprovveduti. Sulla strada ho imparato che nell'ordito della vita le trame dell'esistenza umana, per quanto diverse, nel racconto di sé e nell'ascolto dell'avventura altrui, si fecondano incrociandosi.

È ricca la tela intessuta di fili multicolori, raffinato e affascinante un ricamo lavorato da molte mani. Quel Francesco che piace tanto mi pare lo dicesse spesso che su questa terra siamo tutti pellegrini e forestieri. Perché gli uni agli altri vicini non mettiamo i piedi per terra? Io, intanto, tolgo il disturbo e riprendo il cammino. ■■





SONO LA SERVA DEL SIGNORE

LA DONNA DA ESPERIENZA
DI UMILTÀ FORZATA A CENTRO
DI RIVELAZIONE DI SALVEZZA

di **Adriana Valerio**
storica e teologa

Il paradosso dell'umiltà nella storia delle donne

Nella storia del cristianesimo troviamo come l'umiltà abbia assunto nella donna caratteri diversi rispetto all'uomo. Se, infatti, per il credente maschio la virtù dell'umiltà ha significato il riconoscersi creatura davanti a Dio e, dunque, prendere consapevolezza della propria finitudine e parzialità, per le donne ha comportato uno stato di sottomissione, non solo a Dio, ma soprattutto all'uomo e a ogni autorità costituita. Tuttavia, proprio questo imposto carattere di umiltà ha anche costituito, paradossalmente, un presupposto di affermazione e di identità femminile.

L'umiltà femminile come segno di sottomissione

A causa della "superbia" entrò il peccato nel mondo ed Eva è stata lo strumento attraverso il quale il genere umano ha trasgredito immettendo nell'esperienza umana la morte e la distruzione.

Questa cattiva interpretazione del mito del peccato delle origini (Gen 3) ha avuto come esito caricare sulla donna un infinito senso di colpa: «Dalla donna ha inizio il peccato e per causa sua tutti moriamo» recita il Siracide (25,24). Come riscattarsi, dunque, da un tale peso? La tradizione cristiana ha indicato nell'atteggiamento femminile umile e sottomesso una strada maestra di riabilitazione: «La donna impari in silenzio, in piena sottomis-

sione. Non permetto alla donna di insegnare né di dominare sull'uomo; rimanga piuttosto tranquilla» (1Tim 2,11-12). Queste parole, che si fanno risalire all'apostolo Paolo - ma che appartengono in realtà a un suo discepolo di seconda generazione -, hanno costituito per secoli la trama e l'ordito di un tessuto pedagogico usato tanto nella predicazione quanto nei trattati morali per indicare alle donne il giusto atteggiamento da avere nei confronti dell'uomo, il posto da occupare nella società e nella comunità ecclesiale.

Eppure, nei vangeli non troviamo mai in Gesù parole rivolte alle donne affinché abbiano un atteggiamento umile; al contrario è nella polemica con gli scribi e i farisei (con i potenti del tempo dunque) o nel dialogo con gli stessi suoi discepoli maschi che il Maestro ammonisce dal voler ricercare posizioni di comando («chi si innalza sarà abbassato»: Lc 18,14; Mt 23,12). Non chiede umiltà alle discepole Marta e Maria, non la vuole dalla peccatrice pentita, non la pretende dalla audace cananea, non la richiede all'apostola Maddalena e non la esige dalla missionaria samaritana.

È importante sottolineare questo comportamento di Gesù, perché se è vero che il suo messaggio di salvezza è rivolto a ognuno, avendo lo stesso valore per tutti, e se è vero che egli, «umile di cuore» (Mt 11,29), è il modello al quale ogni credente deve far riferimento, è altrettanto vero che le parole del Cristo sono differenziate rispetto ai suoi interlocutori a seconda delle loro rispettive posizioni: di dominio (ricchi, potenti, puri, uomini) o di sottomissione (poveri, emarginati, impuri, donne). È ai «forti» che chiede di ripudiare le forme di dominio; è ai «deboli» della società, a quelli che non contano, che, oggetto delle Beatitudini, dichiara la vicinanza del Regno di Dio.

Purtroppo, sappiamo bene come

l'atteggiamento dirompente di Gesù non sia stato sempre messo in atto dalla comunità cristiana (ecclesiale e civile), che, al contrario, si è andata formando nei secoli secondo criteri gerarchici e patriarcali; cosicché la sposa doveva vivere in funzione del marito, dei figli e della casa, in uno stato di dimessa laboriosità; la vedova doveva condurre la propria esistenza nell'umile nascondimento; la religiosa, infine, nel mansueto e remissivo servizio a Dio.

L'umiltà come luogo di affermazione

Questa umiltà «forzata», tuttavia, nell'esperienza della spiritualità femminile ha anche significato paradossalmente un cammino di riscoperta della propria dignità e identità e una possibilità di poter esprimere capacità e potenzialità. L'esperienza religiosa delle donne, infatti, attraverso la consapevolezza della propria condizione inadeguata, è riuscita a tracciare percorsi inediti di scelte di vita autonome, di gesti arditi di libertà, di originali comportamenti etici e di inusitate domande di fede. Le donne hanno così saputo tramutare la propria vita da «predefinita» a «scelta», vivificandola nella dimensione di una fede che affranca.

Per esempio, se leggiamo gli scritti delle mistiche (da Ildegarda di Bingen a Brigida di Svezia, da Chiara d'Assisi a Domenica Narducci, da Angela da Foligno ad Arcangela Biondini, e la lista prosegue lunghissima) avvertiamo subito il ripetersi di uno stereotipo letterario che sottolinea la loro inadeguatezza di donne a parlare di Dio. Questa umiltà manifesta non è tanto un'espressione «ipocrita», quanto piuttosto un riconoscere i limiti della propria condizione femminile e un presentarsi agli uomini di Chiesa in una veste accettabile: per avere credibilità. E proprio partendo da tale consapevolezza di limite queste donne acquisiscono forza e autorevolezza. Non aveva detto



Paolo che «Iddio ha scelto le cose stolte del mondo per confondere i sapienti e le cose deboli del mondo per confondere le forti e le cose di umile nascita e le spregevoli, proprio ciò che è nulla, per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio» (1Cor 1,27-29)?

Sono perle mistiche, che con la loro testimonianza di parola, di vita e di scrittura, hanno reso ricca la tradizione spirituale della Chiesa. Il Signore fa leva sulle donne per “confondere” i forti, perché egli stesso vuole che loro, attraverso l’umiltà e l’amore, confondano e ridimensionino la presunta sapienza dei potenti del mondo che, con la sola conoscenza intellettuale, si arrogano il diritto esclusivo di parlare di Dio e di possedere la verità.

Con questi presupposti capiamo meglio come Maria, la madre di Gesù, possa veramente dire di essere *non* una serva umilmente sottomessa, ma la *serva del Signore*, colei, cioè, che rappresenta il popolo di Israele rimasto fedele a Dio (Is 48,10.20; 49,3; Ger 46,27-28) e che aspetta con impazienza il compimento della promessa. In lei si riconoscono quelli che nel testo sacro vengono definiti i *poveri* d’Israele (*anawim*), coloro che non solo si affidano a Dio e alle sue braccia misericordiose, ma che annunciano il sovvertimento delle logiche del mondo. Il suo sì allora non è accettazione passiva e sottomessa, ma risposta al progetto sovversivo di Dio. ■■

Dell’Autrice segnaliamo:

*Madri del Concilio.
Ventitré donne al
Vaticano II*

Carocci, Roma 2012, pp. 165



di **Alberto Bertoni**
docente di Letteratura italiana
contemporanea all'Università di Bologna

Santi o poeti
Per quanto concerne la letteratura, il Novecento non è un secolo umile. L'umiltà, come proprietà positiva dell'essere umano, è sostituita da una moltitudine di mascheramenti o di dissimulazioni, che riportano necessariamente ai processi di narcisismo e di annichilimento nella massa, di alienazione e di solipsismo poco coltivato di cui sono in larga misura malati gli ego dissociati e distratti della nostra contemporaneità occidentale. E di persone capaci come Francesco d'Assisi di assommare la grandezza del poeta e quella del santo proprio non se ne sono viste.

Manzoni, però. La prima obiezione all'assunto d'inizio concerne la primogenitura del nostro romanzo moderno, *I promessi sposi*: esempio sommo di romanzo europeo, modellato su cano-

ni francesi e inglesi, in dialogo con i principi teorici del Romanticismo tedesco e in sintonia con la svolta secentesca del *Don Chisciotte della Mancha* di Cervantes e dei drammi di Shakespeare. Anche romanzo cristiano (e questo è il suo indelebile carattere italiano), benché tutt'altro che codino o catechistico: senza idillio, piuttosto, e senza idillio come la Bibbia, secondo ciò che ha brillantemente e genialmen-

UMILTÀ DISSIMULATA

PANORAMA LETTERARIO
DEL NOVECENTO ITALIANO,
POVERO DI UMILTÀ



te insegnato Ezio Raimondi, nell'arco di qualche decennio di magistero all'Alma Mater. Anche nei *Promessi sposi*, infatti, l'umiltà è una conquista, piuttosto che un dono a priori, oppure una preconditione a suo modo umiliata e umiliante di asservimento socioeconomico delle "genti meccaniche", che per la prima volta si ergono a protagoniste di un grande affresco letterario.

Il male della storia, si sa, non è correggibile alla sua radice, se non dentro una visione problematicamente provvidenziale, tant'è vero che - per offrirne una versione pedagogicamente riconducibile al credo cattolico - *I promessi sposi* sono stati amputati fin dall'inizio della loro lunga tradizione scolastica del "secondo tempo" che Manzoni sentiva invece come compimento necessario (etico non meno che stilistico, storico non meno che estetico: "il vero solo è bello", secondo lui) del suo romanzo, la *Storia della colonna infame*. D'altra parte, il più umile di tutti, l'unico vero maestro di umiltà religiosa e umana all'interno del romanzo, quel personaggio potentissimo e straordinario che è padre Cristoforo (mentre la bellezza sfolgorante di Lucia non ha proprio niente di umile, almeno secondo i nostri paradigmi contemporanei) altri non è che un convertito, uno che è stato capace di levare mano assassina per una banalissima controversia di precedenza sul marciapiede: e la sua umiltà radicale, la sua umiltà senza se e senza ma, è dunque strumento di espiazione prima che proprietà naturale e si potrebbe quasi dire ontologica del soggetto in questione.

Umiltà sui generis

Quella del nostro Novecento letterario, in ogni caso, è un'umiltà molto sui generis, spesso mascherata, dissimulata o trasformata in punti di vista, sistemi di valori, rappresentazioni del

reale impegnate sì a tratteggiare un "sublime dal basso" e a raffigurare il mondo dal punto di vista degli ultimi, ma al prezzo di uno scontro non di rado traumatico con le spinte contrapposte del narcisismo e della spettacolarizzazione, della secolarizzazione di tutti i valori ereditati dalla tradizione e di una distrazione spesso imposta dai totalitarismi e dai razzismi terribili che si sono succeduti nel Novecento e che forse non sono ancora stati espulsi dai nostri consorzi civili.

Qualche esempio: non umili, ma umiliati, offesi e soprattutto vinti (che è tutt'altra proprietà rispetto a una disposizione d'animo autenticamente umile) sono i pescatori di Verga o i cafoni di Silone; umoristici, dunque sdoppiati e straniati, i soggetti solitari e protoborghesi di Pirandello; inetti e - come nel caso del più efficace, Zeno Cosini - inetti cattivi gli ego psicoanalitici di Svevo. Non umili ma annichiliti e ridotti a cosa disanimata sono i condannati al lager di Primo Levi; allegorici e disincarnati, fiabeschi e asociali, agiscono invece i baroni rampanti, i cavalieri inesistenti o i visconti dimezzati di Calvino; e ricchi di una magia atavica e carnale, onirica e viscerale, sono i personaggi femminili dell'opera oggi attualissima della Morante. Allo stesso modo, è difficile riportare a un atteggiamento di umiltà la creaturalità irriducibile a regole sociali degli accattoni o dei ragazzi di vita pescati da Pasolini nel *Lumpenproletariat* delle borgate romane, negli anni del fallace boom economico degli anni Cinquanta; e parimenti tutt'altro che umili - plasmati come sono a partire da una matrice di geniale cortocircuito fra Dostoevskij e D'Annunzio - sono gli indifferenti esistenzialisti e annoiati di Moravia; così come comici, disadattati cronici ed emarginati smarriti si profilano i lunatici, i viaggiatori disorientati e i soggetti da polisporti-

va o da bar sospesi fra vita e morte, ricordo e smarrimento, cui hanno dato magistralmente vita Gianni Celati, Ermanno Cavazzoni e Daniele Benati.

Accogliere l'altro nel silenzio

Se poi si getta uno sguardo anche fugacissimo alla poesia, si ha una sensazione ancor più precisa di umiltà dissimulata, mascherata o problematica - oltre l'irruzione dell'umile parlato nel discorso in versi - quando si ha a che fare con i soggetti lirici a volta a volta narcisistici, superficialmente titanici o esistenzialmente prigionieri, che sono protagonisti e parlanti in prima persona nella lirica novecentesca. Umile sì, eppure ambiguamente fanciullino, perché sospinto ai confini comunicativi della parola, è il soggetto onomatopico di Pascoli, indagato oltre la soglia caotica e notturna dell'inconscio. Umile ma insieme «uomo di pena» e «docile fibra dell'universo» nonché spedito al massacro delle trincee della Prima guerra mondiale, è il fantaccino senza onore né gradi, senza tetto né legge, che sillaba la tesissima, spaccata parola del *Porto sepolto* di Ungaretti. E umile senz'altro, però soprattutto cerimonioso, è il viaggiatore dentro l'aldilà che Giorgio Caproni ha genialmente forgiato negli ultimi trent'anni della sua storia poetica: un esempio straordinario di grazia e di leggerezza implacabilmente funebri, eppur capaci di compiere un transfert di autentico sublime nel lettore coinvolto. Al giorno d'oggi, forse, il massimo dell'umiltà letteraria coincide, per gli scrittori, con la capacità di accogliere il punto di vista dell'altro nei propri testi; e, per i lettori, con una disponibilità autentica e pur difficilissima a quel silenzio interiore che - aprendosi a una voce quasi sempre più sensibile, più colta e più profonda della propria - permette di raggiungere uno stato di autentico godimento spirituale. ■■



QUANDO DIAVOLI E
COSCIENZA DISPUTANO
SUL TUO FUTURO

Dialogo

SUI MINIMI SISTEMI

di **Pietro Casadio**
della Redazione di MC

Pane e Tex Willer
Quand'ero piccolo e alto un tappo volevo salvare il mondo e diventare celebre. Avevo previsto tutto, doveva essere una pratica non eccessivamente impegnativa. Era prevista, beninteso, una qualche dose di fatica e qualche ferita qua e là che potesse lasciare vistose cicatrici; ma per il resto doveva impegnare tre o quattro anni della mia vita giovanile, tra i sedici e

i venti, diciamo. Poi mi sarei messo in panciolle, gustandomi la meritata fama e le attraenti cicatrici, concedendomi un giusto riposo e un mondo finalmente salvato.

Salvato da cosa? Boh, non so, da un qualche grande nemico, immagino, dal male, dalla povertà, dall'ingiustizia, roba così. Nella mia testa salvavo vite umane, famiglie, interi popoli. La mia predilezione andava agli Indiani d'America, ovviamente (dico ovviamente perché sono cresciuto a pane e Tex Willer): ero il capo dei Navajo e



portavo il popolo pellerossa, unite tutte le tribù, alla riscossa contro i bianchi e bla bla bla bla. Altri sogni erano un filo più abordabili: diventare il presidente di una fantomatica Europa Unita, vincere il Nobel per la pace e così via. Quand'ero piccolo e alto un tappo volevo salvare il mondo e diventare celebre. Ora, alla veneranda età di ventitré anni e 1 metro e 85 di altezza, mi basterebbe una delle due cose, con una certa predilezione per la prima. E anzi, sarebbe bellissimo, credo, salvare il mondo silenziosamente, senza che nessuno lo sappia, se non tre o quattro persone al massimo. E sarebbe ancora più bello accettare il fatto che il mondo tornerà a mettersi nei guai e che qualcun altro, dopo di me, si prenderà la briga di risalvarlo. Questa è tutta la mia modestia.

C'è chi nasce con una particolare attitudine per l'umiltà, ma temo che non sia il mio caso. Per me l'umiltà è sempre stata una sana utopia da perseguire e rincorrere, ma non sono ancora riuscito a raggiungerla. Almeno in questo sono umile. Eppure so che è là, la mia mèta, so che quella è la strada giusta per crescere. Come lo so? Dovete sapere che qualche tempo fa, ebbi la fortuna di origliare un dialogo tra quella che sembrava essere la mia coscienza e due diavoletti, uno tutto spocchiosetto e pettoruto, l'altro più piccolo e meschino. Fu un dialogo estremamente interessante. Ve ne riporto solo alcune battute, perché fu lungo ed estenuante, e spero di ricordarlo bene, perché in alcuni punti la mia memoria è un po' offuscata dallo stupore che provai:

Il dialogo

Coscienza: E poi c'è la questione dell'umiltà.

Alichino: Umiltà? Ah, che brutta parola! Adatta ai viscidini vermi che strisciano, non certo a un uomo che così si voglia chiamare.

Coscienza: Umiltà è una bellissima parola. Deriva da *humus*, che significa terra e ciò che rende fertile la terra, ciò che permette che vi cresca sopra qualcosa. E da qui significa anche paese, contrada, indicando appartenenza.

Calcabrina: Preferisco la prima accezione: terra e basta!

Alichino: Appunto: la terra è per i vermi. E poi cos'è questa "questione" dell'umiltà? Che ce ne importa a noi dell'umiltà? Lasciamola a chi c'è nato, povero inetto!

Coscienza: Non so se si nasce umili, non è di mia competenza, ma sicuramente umili si può diventare. E questa è tutta la questione: crescendo, è bene diventare umili.

Alichino: Diventare umili? E perché mai? Il caro Pietro ha tutte le qualità per poter evitare questa disgrazia!

Coscienza: Il "caro Pietro" ha anche la facoltà di raggiungerla, questa "grazia".

Alichino: Grazia! Diventare umili significa nascondersi dalla vita!

Calcabrina: Nascondersi sì, per evitare inutili scocciature!

Coscienza: No, no, no. Diventare umili non significa nascondersi, ma, innanzitutto, diventare terra fertile, che dà vita e fa crescere i semi che qualcuno ha seminato.

Alichino: Qualcuno chi?

Coscienza: Dio.

Alichino e Calcabrina: Non lo conosciamo!

Coscienza: E poi essere umili, significa riconoscere un'appartenenza.

Calcabrina: Appartenere a chi?

Coscienza: A Dio.

Calcabrina e Alichino: Non lo conosciamo!

Coscienza: E per tutto questo, diventare umili è una cosa bellissima. E crescere può aiutare a diventare umili. Quando sei piccolo pensi di potere tutto e tutto è tuo. Diventando grande scopri che il mondo è più grande di te e che tu sei troppo piccolo per risolvere



FOTO DI GEORG SCHWALBACH

tutti i problemi del mondo.

Calcabrina: Sono d'accordo. Il mondo è grande e brutto e noi siamo piccoli. Meglio badare ai nostri affari e non andarsi a cercare delle rogne.

Coscienza: Non ho detto questo. Bisogna essere terra fertile e portare frutti che siano per il mondo. Bisogna lottare per rendere migliore il mondo, è solo la prospettiva che cambia: non importa che sia io a salvare il mondo, importa che il mondo sia salvato!

Calcabrina: Ma il mondo non si può salvare, non sono fatti nostri e comunque non ci si può fare nulla!

Coscienza: Ma il mondo è già salvato.

Alichino: E da chi?

Coscienza: Da Dio.

Alichino e Calcabrina: Non lo conosciamo!

Coscienza: Ma qualcosa noi lo possiamo fare, anzi lo dobbiamo fare! Bisogna innanzitutto avere cura del proprio mondo, quello in cui si vive, i volti che incontri, le persone che sfiori, le voci che senti. Bisogna mettere il proprio cuore e le proprie forze per tutto questo, ma senza pretendere di risolvere tutti i problemi. E col sorriso sulle labbra perché il problema più grosso è già stato risolto da...

Calcabrina e Alichino: Non lo conosciamo!

Coscienza: Avere a cuore il proprio mondo. Partire da lì: diventando grandi, si impara a essere piccoli.

Alichino: Dunque umiltà è fare cose piccole?

Coscienza: Umiltà è riconoscersi piccoli anche quando si fanno cose grandi.

Alichino: ...

Calcabrina: ...

Coscienza: E poi c'è la questione del silenzio.

Morale della favola

Ma qui mi interrompo, perché lo spazio di un articolo è quello che è, e la vostra pazienza pure. E il dialogo sul silenzio ve lo racconto nel prossimo articolo. Fatto sta che da quel giorno mi è venuta in testa l'idea che, in un qualche modo, diventare adulti significhi scoprire innanzitutto una vocazione alla piccolezza. Ma solo a patto di una cosa: che scoprirsi piccoli (e non ridursi a piccoli), serva in realtà per crescere e far crescere. La mia strada però è ancora lunga, l'umiltà corre veloce e devo rimettermi all'inseguimento. E il mondo? Non vi preoccupate: ci penso io. ■■

pensierino



Umile è chi riconosce le qualità degli altri come indispensabili a se stesso.

Amici delle missioni www.centromissionario.it

per tutti

lunedì venerdì
19-06
agosto settembre

Imola,
centro missionario
Campo di lavoro
e formazione missionaria

mercoledì
28
agosto

Imola,
piazza Gramsci
Piazzassieme
il Campo di lavoro
in piazza, dalle ore 18,00

Per info:

Animazione Missionaria Cappuccini - 0542.40265 - fraticappuccini@imolanet.com
Centro di Cooperazione Missionaria ONLUS - 0522.698193 - centromissionario@tin.it

Fra giovani www.fragiovani.it

per giovani dai 18 ai 35 anni

domenica domenica
01-08
settembre

Assisi
Settimana
francescana
per giovani

Per info:

Francesco Pugliese 327.3320397
Valentino Romagnoli 339.5453267
fragiovani@gmail.com

Festival Francescano www.festivalfrancescano.it

per tutti



Rimini, centro storico 27/28/29 settembre 2013

FESTIVAL FRANCESCANO 2013

in cammino

[f](#) /festivalfrancescano
[v](#) Festival Francescano
[t](#) @festfrancescano
[y](#) festivalfrancescano

spiritualità conferenze spettacoli mostre incontri workshop

DA NON DIMENTICARE



Domenica 1° settembre:
Giornata per la salvaguardia dell'ambiente

Per i frati cappuccini
dell'Emilia-Romagna
e delle Province
del Nord Italia



A Piacenza i cappuccini sono chiamati “i frati di santa Rita”. I fioretti cappuccini presentano fra Gioacchino che con ago e filo riportò la serenità in due famiglie. Padre Gian Carlo Galli e fra Alberto Andreani ci hanno lasciati: ricordiamo questo fratello sacerdote brillante e generoso e questo missionario in Turchia per ben settantré anni con il carisma della presenza accogliente per tutti.

Nazzareno Zanni

I frati della Santa

I frati cappuccini, come d'altronde avviene per frati di altri Ordini, se vivono in un convento di un piccolo paese e se sono gli unici ad abitarvi, sono semplicemente chiamati “frati”. Se invece hanno posto la loro dimora in città o nelle immediate vicinanze, dove non mancano mai altri religiosi, allora o vengono chiamati con il loro nome tradizionale di frati cappuccini o prendono il nome di frati del santo a cui è dedicata la chiesa in loro custodia o di un santo ivi venerato, per il quale la gente ha una particolare devozione.

UNA GIORNATA PARTICOLARE

LA FESTA DI SANTA RITA A PIACENZA

di **Adriano Franchini**

guardiano della Fraternità di Piacenza

FOTO DI IVANO PUCCETTI



È quello che è avvenuto a Piacenza, dove i cappuccini non sono conosciuti come tali, ma come “i frati di santa Rita”.

La loro chiesa in realtà è dedicata a San Bernardino da Siena, ma questo santo, un valente predicatore vissuto a cavallo tra il 1300 e il 1400, non esercita una particolare attrattiva sulla pietà popolare. Più che santi famosi per le loro prediche, la gente preferisce santi che fanno miracoli o che, per la loro intercessione, possano aiutare tutti a uscire da situazioni giudicate assai difficili. Come appunto santa Rita da Cascia, peraltro contemporanea di san Bernardino, chiamata “la santa degli impossibili”. I suoi devoti reputano che dal giorno della sua morte ella sia sempre al fianco dei più bisognosi, distribuendo loro miracoli particolarmente portentosi, “impossibili” addirittura.

La prima comparsa dei cappuccini a Piacenza avvenne verso il 1548 e i religiosi furono ospitati temporaneamente nella chiesa di Santa Margherita. Solo dopo vent'anni si decise che fissassero la loro dimora sullo Stradone Farnese, dove vivevano i frati del ramo francescano degli amadeiti, uniti poi, nel 1568, ai frati minori osservanti di Santa Maria di Campagna. Il convento con l'annessa chiesa dedicata a San Bernardino da Siena appartenuto agli amadeiti venne destinato ai cappuccini, che vi fecero il loro ingresso solenne nel 1570. Siccome però il fabbricato eretto dai precedenti francescani non era conforme al modello previsto dalle severe costituzioni cappuccine, iniziarono subito i necessari lavori di adattamento. Da quell'anno il convento e la chiesa divennero un centro particolarmente attivo sia nella vita dei cappuccini emiliani, sia nella storia religiosa della città, per la testimonianza di povertà, per la predicazione e per l'assistenza ai

poveri. Ancora però non era previsto nessun culto a santa Rita, che era una suora agostiniana, e quindi estranea alla tradizione francescana, benché tra la popolazione godesse già di notevole devozione.

Nascita di una devozione

Quando però negli anni precedenti la seconda guerra mondiale i cappuccini dell'Emilia, aperti alla sensibilità della gente, si proposero di diffondere e intensificare nelle loro chiese il culto a santa Rita da Cascia, la popolazione della regione rispose con entusiasmo. Anche nella chiesa di Piacenza, constatato che san Bernardino da Siena incontrava scarsamente i gusti popolari, alla santa agostiniana venne costruita e dedicata nel 1943 una grande cappella a destra dell'entrata principale. Poco a poco gente sempre più numerosa, di tutti i ceti sociali, cominciò a frequentare la cappella di santa Rita, portando fiori, cuori votivi e chiedendo grazie ritenute impossibili a qualsiasi altro santo.

Durante il secondo conflitto mondiale, un bombardamento danneggiò seriamente la cappella, aprendo una grande ferita, che scosse profondamente la sensibilità dei devoti della santa. Così, subito dopo la fine delle ostilità, la cappella venne ricostruita ancora più grande e fastosa. Il valente pittore veronese Carlo Donati (1874-1949) affrescò la nuova cappella con episodi della vita della santa, come pure l'abside della chiesa fu rinnovata con affreschi delle storie legate alla figura di san Francesco.

La devozione che lega i piacentini a santa Rita nella chiesa dei cappuccini è ormai molto sentita e radicata, e ogni anno, in occasione della sua festa (22 maggio), giungono numerosi gruppi di pellegrini da tutta la provincia. Una devozione che ha contaminato anche le città vicine dell'Emilia

e della Lombardia, e che ha trasformato, nel parlare comune della gente, la chiesa di san Bernardino da Siena in santuario di santa Rita da Cascia, benché conservi ancora il titolo originario.

La festa

La festa si volge con grande solennità. Ad ogni ora vi è la celebrazione della messa, e la presenza di numerosi confessori, reclutati da altri conventi vicini, offre l'opportunità di accostarsi al sacramento della riconciliazione anche a tanti che da lungo tempo se ne erano allontanati. Con il passare degli anni, si è imposta anche la tradizione che, dal primo mattino fino a sera inoltrata, vede sfilare pazientemente davanti alla chiesa sullo Stradone Farnese, in ambedue i sensi, lunghe processioni di automobili o di qualsiasi altro mezzo di locomozione, quali motociclette di grossa cilindrata o piccoli motorini, e persino biciclette, per ricevere la benedizione di Santa Rita, e, assieme alla benedizione, anche il classico gagliardetto da appendere nell'auto o al manubrio. Per l'impressionante numero di quanti prendono parte a questa singolare processione, i sacerdoti benedicienti, che si alternano a vicenda ogni ora, a forza di ripetere per tutto il giorno il gesto di gettare l'acqua santa con l'aspersorio, alla sera si ritrovano il braccio letteralmente anchilosato e, per qualche giorno, dolente. Inoltre, dalle ore più mattiniere sino a notte tarda, i frati sono a disposizione, nella cappella della santa, per la benedizione delle rose, dei bambini e dei malati. Un via vai continuo, che non risparmia nessuno spazio disponibile del convento e della chiesa, sagrato, salone e altre aree, dove sono allestiti numerosi banchi con oggetti religiosi e con rose di tutti i colori, e anche una ricca pesca di beneficenza, con premi che attirano



FOTO DI IVANO PUCCETTI

anche i più restii a tirare fuori di tasca qualche soldo.

Non sono certo che santa Rita, una monaca che amava il silenzio e la solitudine, si senta del tutto a suo agio in mezzo a tanto trambusto e ad altrettanto chiasso, ma la gente ha esigenze da non sottovalutare e da non disprezzare come cose superflue o superate. Sono certo che anche lei farà buon viso a tanto affollamento, a imitazione di Gesù, che era così pressato dalla folla che andava e veniva, da non avere più neanche il tempo di mangiare (Mc 6,31). ■■

La chiesa dei cappuccini di Piacenza; a pagina 29: benedizione dell'auto e dell'autista

Come frate Gioacchino CHIESE UN AGO

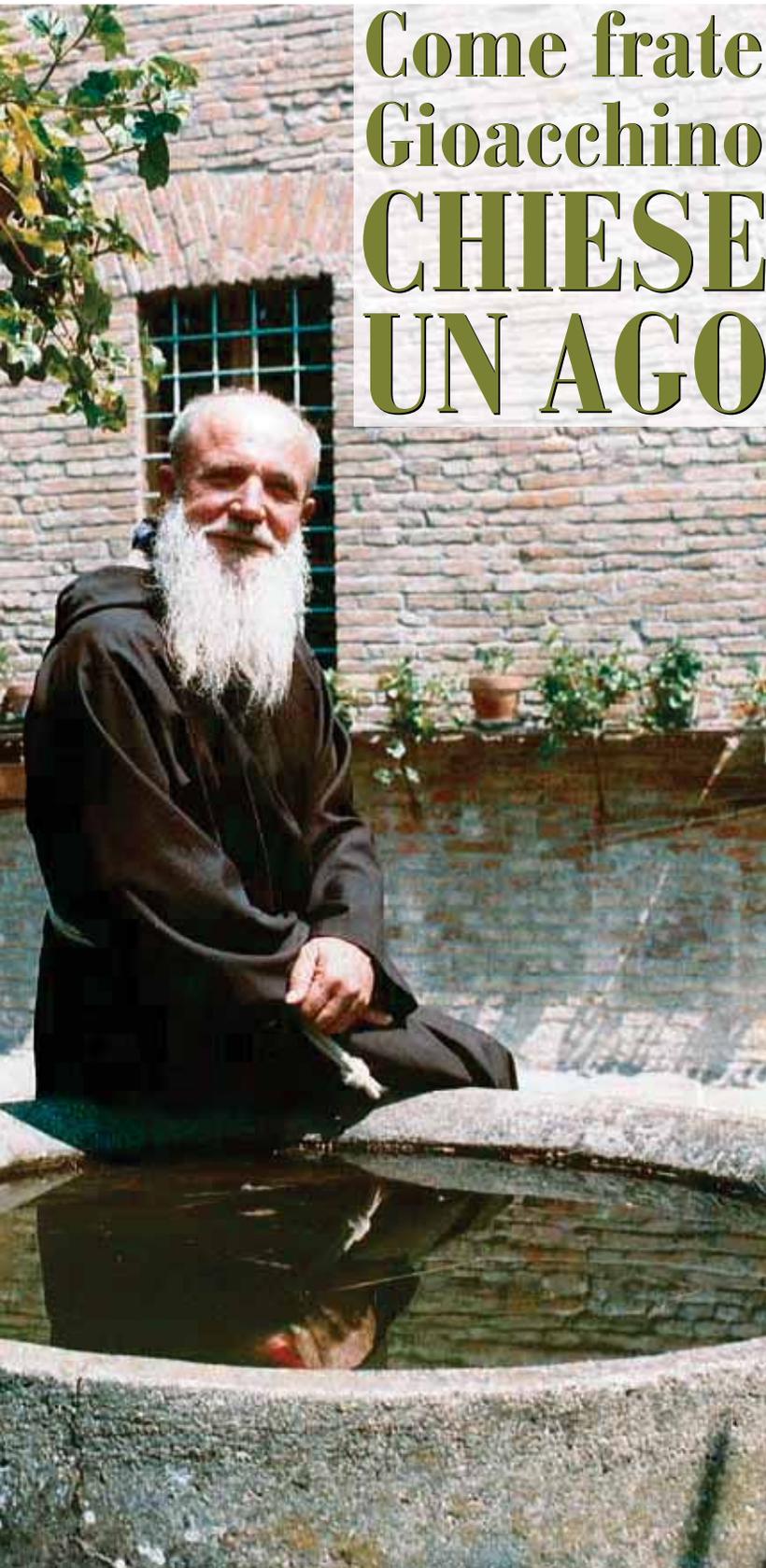


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

Fioretti cappuccini

Girando alla questua per le campagne imolesi, frate Gioacchino era divenuto il confidente di tutti, come uno di famiglia. Vuoi perché vestiva sempre il saio cappuccino, seppure tutt'altro che stirato e pulito, vuoi perché tutti ne conoscevano la sapienza, che profumava di semplicità, ma soprattutto di buon senso. E di buon senso era piena la sua bisaccia. Si adattava al linguaggio della gente e alla loro esperienza campagnola, e parlava sempre nella sua lingua materna, il dialetto romagnolo, facendosi comprendere anche da quelli che non avevano tanto studiato.

Un giorno, giungendo a una casa per la questua del grano, vi trovò un'atmosfera alquanto pesante. La padrona lo salutò e gli fece, sì, un cenno di sorriso, ma di quelli che si fatica a tirare fuori con le tenaglie. Il marito non diceva nulla, chiuso in un silenzio che faceva supporre che poco di buono bolliva in pentola. Frate Gioacchino si preoccupò, e dentro di sé si chiese se per caso non fosse anche lui responsabile di quel clima così gelido. Allora avanzò timidamente una domanda: «Ma che avete? Sembrate come se foste tornati dal cimitero!». «Eh, frate Gioacchino, - gli rispose la donna con una voce che non sembrava la sua - voi non sapete cosa significa avere una figlia!». Al che frate Gioacchino riconobbe che la sua esperienza in quel campo era zero tondo tondo, ma sapeva anche che, per la lunga esperienza acquisita girando di casa in casa, avere in famiglia una figlia da marito era come avere una brace in mano. Chi non sa che, in estate, quando fa molto caldo, da un momento all'altro può scoppiare un temporale? «Ma che cosa ha fatto *la su burdèla?*» (traduzione: la sua ragazza). La donna sembrava restia a rispondere. Ma il frate, solleticato dalla curiosità,

non si diede per vinto: «Dica pur tutto, signora. Quando avrà sputato il rospo, vedrà che starà meglio». Alla fine la donna, dando un grande respirò, sbottò: «Sì, frate Gioacchino, me l'ha messa incinta!». Frate Gioacchino non chiese chi fosse il responsabile, ma cercò di smorzare gli animi: «Beh, tutto lì? Farà un bel *bastérd*» (traduzione: bambino). Al che la donna diede sfogo a tutto il suo risentimento e alzò la voce: «Ma se lo prendo, ne faccio un cappone! Un delinquente! Un disgraziato! Abita qui vicino, veniva a prenderla tutti i sabato sera e la riportava tutto contento, con tante moine. Brutto sporcaccione!».

Frate Gioacchino ci pensò un po' su, lasciando che la donna tornasse a respirare con più calma. Gli veniva alla mente una poesia di quando ancora andava a scuola, e non se ne era mai dimenticato, anche perché aveva sperimentato lui stesso che era così: dopo la tempesta, arriva sempre la quiete. Alla fine riprese: «La mia donna, ha ragione, ma, in fondo, sono cose che capitano a questo mondo. E poi quando una donna è giovane e troppo bella, e si è innamorati, la tentazione è troppo forte! Sono cose che capitano dappertutto, e bisogna avere pazienza». «Sì, sì. Pazienza, pazienza! - ribatté la donna, che non sembrava assolutamente darsi pace - Ma se lo vedo tornare qui... Una famiglia disgraziata e un figlio ancora peggio! Lo strozzo! Ecco che cosa gli dovrei fare!».

La quiete sembrava non vedersi, ma Gioacchino non si perse d'animo e sembrò come sviare il discorso: «La mia donna, avete un bell'ago? Di quelli grossi, da lana? E anche un po' di filo di lana?». La donna si meravigliò di quella domanda fuori argomento, ma poi chiese: «Lana scura?». «Come è, va bene!» rispose frate Gioacchino, intravedendo già allontanarsi il temporale. La donna aprì un cassetto, prese una scatola di latta e tra gli aghi infilati in un piccolo cuscino scelse il più grande. Poi rovistò

per trovare un gomitollo di lana, alquanto spesso, ne strappò una gugliata, e si diresse verso il frate, che le disse: «L'ago lo tenga lei, e io infilerò il filo di lana». La signora rimase perplessa, convinta di non aver mai visto infilare un ago in due: «Ma, frate, non può fare tutto da solo?». «Abbia pazienza, signora, tenga l'ago: in due vedrà che riusciremo meglio» ribatté frate Gioacchino.

La donna si sedette, afferrò l'ago tra due dita e si mise in posizione perché si potesse infilare il filo. Frate Gioacchino si accostò con il filo, ma, nonostante ogni tentativo, questo non voleva entrare nella cruna. Allora si bagnò le dita, arrotolando la lana perché fosse il più sottile possibile e a punta, e fece altri tentativi. Niente da fare. La mano della signora non riusciva mai a stare sufficientemente ferma e l'ago oscillava continuamente, tanto da non consentire a frate Gioacchino di portare a termine l'impresa. Alla fine tutti e due si arresero. «Gliel'ho detto, frate. Io dovrei riuscire a rimanere perfettamente ferma, per consentirle di riuscire a infilare il filo» brontolò la donna. Frate Gioacchino era proprio quello che voleva sentirsi dire e commentò: «Vede, la mia donna? Se la sua figlia non fosse stata ferma, quel delinquente di giovane non l'avrebbe mai messa incinta!». Poche parole, ma di quelle che più chiare non potevano essere.

Così le due famiglie, che avevano cominciato a guardarsi in cagnesco, si rappacificarono, e quel giovane poté continuare a entrare in casa ad ammirare la bellezza della sua futura sposa, che in capo a qualche tempo portò all'altare con vestito bianco, anche se alquanto abbondante. Con buona pace e gioia di tutti, soprattutto quando nacque il *bastérd*, il bambino più bello del mondo a dire dei genitori della sposa.

Fra Gioacchino, nel riportare l'episodio in convento, concludeva sempre alla sua maniera: «Quando ci vuole una buona parola, io gliela metto sempre». ■■



Ricordando padre GIAN CARLO GALLI

APERTO, GENEROSO,
INFATICABILE, CON IL DONO
DI SDRAMMATIZZARE
E DI INCORAGGIARE

Ospitaletto, 20 giugno 1942
† **Reggio Emilia, 2 maggio 2013**

Minato da una malattia implacabile, Gian Carlo era cosciente che il cammino nel tempo per lui stava ormai per concludersi, consapevole, come sta scritto sulla torre di un orologio tra le sue montagne, che «nessun tempo sicuro appartiene a te, o viandante». Così il 2 maggio 2013 ha lasciato smorzarsi dietro a sé il battere inesorabile delle ore terrene, per entrare nell'infinito di Dio.

Gli anni dell'infanzia e la vocazione

Era nato il 20 giugno 1942 a Ospitaletto, un antico borgo adagiato su un piccolo Altopiano che degrada dolcemente verso la pianura emiliana e aveva vissuto, nel racconto dei protagonisti, gli orrori della guerra, quando, verso la metà dell'agosto 1944, si verificarono sanguinosi scontri tra i partigiani e l'esercito tedesco, con impiccagioni e fucilazioni. Nonostante la sua vivacità, era un bambino alquanto gracile, inappetente, tanto da mangiar solo pane condito con olio, che il papà, pur nelle difficoltà di quei tempi magri, cercava sempre di procurargli. Anche quando diventerà frate, non mancherà di concludere la cena con quei sapori semplici e intensi, come se, più che pane e olio, stesse riassaporando i suoi ricordi e la tenera presenza dei suoi genitori.

Nipote di due nostri frati, dopo un'esperienza "mal riuscita" all'Osservanza dei frati minori a Bologna, nel gennaio 1957 fece il suo ingresso nel nostro seminario di San Martino in Rio, dove concluse gli studi ginnasiali. Trascorso l'anno di noviziato a Fidenza, emise la prima professione il 2 agosto 1961, portandosi per gli studi filosofici prima a Piacenza e, in seguito, a Lugo, nella Romagna più pro-

fonda. Professo perpetuo l'8 dicembre 1964, nel 1965 intraprese gli studi teologici a Reggio Emilia, per passare poi, nel 1967, a Bologna. Fu ordinato presbitero il 23 agosto 1969 nel suo paese natale, Ospitaletto, dall'arcivescovo di Modena-Nonantola.

Coltivatore di vocazioni e zirudellaio

Nominato subito segretario provinciale dell'Opera Vocazioni, girava in ogni dove, scovando vocazioni più o meno palesi, e così i nostri seminari, pur nella crisi generale, non erano mai vuoti. Lui stesso divenne assistente dei seminaristi di Scandiano e l'anno successivo direttore, per coltivare le vocazioni da lui reclutate. Inviato nel 1973 a Modena come guardiano, nel capitolo del 1979 fu eletto definitore. Nel settembre 1980 a Gian Carlo venne affidato il severo ufficio di maestro nel noviziato interprovinciale di Vignola. Qui il suo temperamento esuberante fu messo a dura prova, dovendolo coniugare con un contegno di austerità, affatto a lui congeniale. I suoi modi alquanto liberi superarono anche questo scoglio, infondendo nei novizi sicurezza nella loro scelta, che si dimostrò gioiosa come il volteggiare delle rondini nel cielo. Fin da questi anni, dalla bisaccia del suo temperamento, trasse l'abitudine di comporre delle zirudelle, una sorta di stornelli in rima, con le quali, in occasione di importanti riunioni di frati, era solito fare una giocosa ironia sui partecipanti. I frati ridevano divertiti, perché ce n'era per tutti, nessuno escluso, ben sapendo che quelle zirudelle riuscivano a sdrammatizzare le tensioni che inevitabilmente si creano in situazioni di confronto dialettico.

Infaticabile nonostante la malattia

Nel 1987 fu inviato a Puianello come rettore del Santuario della Beata

Vergine della Salute, da dove poteva godere di un magnifico panorama che spaziava fino alle Alpi. Nella cura di quel Santuario diede nuovo impulso alle marce penitenziali, che si svolgevano il giorno 13 di ogni mese, da maggio a ottobre, con la partecipazione di numerosi pellegrini. Quando poi in Provincia si decise di istituire due tempi di quindici giorni, uno in primavera e l'altro in autunno, dedicati alla missione, egli si rese subito disponibile per la predicazione nelle missioni popolari. La sua voce aveva un timbro velato e il suo parlare conservava l'eco armoniosa della semplicità delle sue montagne, tanto da farsi comprendere da chiunque.

Nel 1990 i superiori decisero di inviarlo nell'ospedale di Parma come superiore e parroco, allo scopo di profumare di letizia francescana anche quell'ambiente di sofferenza. Là è rimasto fino al 1996, quando fu trasferito a Salsomaggiore, in diocesi di Fidenza, nel nostro convento-parrocchia ivi allora esistente, sempre come parroco. Nel corso di quell'anno fu colpito dal linfoma di Hodgkin, che, curato, regredi fino a scomparire del tutto. In conseguenza delle cure aveva perduto capelli, barba e baffi, e quando erano ricresciuti, la barba con i baffi non ebbero più cittadinanza sul suo volto. Da quel momento in poi, superata ormai l'effervescenza dell'età giovanile, ebbe fino in fondo la consapevolezza della fragilità della vita umana, soprattutto della propria, tanto da affermare tra il serio e il faceto: «La valigetta pronto-ricovero è sempre pronta», aggiungendo però: «Ma per l'aldilà non è così pronta». Restò a Salsomaggiore fino all'ottobre 1999, quando, consegnata quella parrocchia alla diocesi, Gian Carlo fu nominato parroco a Fidenza.

Eletto di nuovo membro del Definitorio provinciale nel Capitolo



del 2002, diede il suo apporto soprattutto con la capacità di sdrammatizzare le situazioni più spinose, godendo delle confidenze dei confratelli, che vedevano in lui un uomo fidato e comprensivo. Il suo ministero di parroco si concluse nel 2008, tre anni dopo la fusione delle Province di Bologna e di Parma nella nuova Provincia dell'Emilia-Romagna. Destinato guardiano nel convento di Cesena, collocato su un colle che si affaccia come un balcone sulla città, in quel luogo di preghiera e di silenzio è vissuto tra la glauca lucentezza degli ulivi e il verde cupo dei cipressi, nell'accoglienza di quanti vi salivano per pregare insieme ai frati.

L'ultimo calvario

Dopo essersi portato a Scandiano nel 2011 quale vice maestro degli studenti teologi, nel 2012 fu colpito da una grave forma di leucemia, che lo debilitò severamente. Gian Carlo affrontò questa nuova prova con coraggio e fiducia, e, ricordando la prima malattia, così confidava: «Allora mi arrabbiavo molto con Dio e in modo particolare con il crocifisso che neanche volevo vedere. Ora però non è così. Affronto la malattia con più tranquillità, anche se devo riconoscere che Lui finora si è mosso poco. Ma se si muove...». Forse era convinto che potesse avvenire un miracolo pure questa volta, ma i medici sapevano che il male avrebbe fatto il suo ineluttabile corso. Dopo una parentesi di relativo benessere, agli inizi del 2013 si intuì che la battaglia della vita stava per lui ormai volgendo al termine. Ricoverato in ospedale a Reggio Emilia, al calare delle prime ombre di una sera di inizio maggio, è venuta anche per Gian Carlo la sera della vita.

Nazzareno Zanni

A sinistra, caricatura di Gian Carlo Galli, eseguita da un novizio (Fabio Nones) nel 1982, con questa dedica sul retro:

Al nostro bello,
affascinante,
indefinibile,
fantasioso,
di-vino cantore,
naturalmente ironico,
bestialmente orante,
predicatore acceso e spento,
spericolato pilota,
nonché pastore di pecore e caproni,
esimio nostro
P. Gian Carlo Galli

Il tuo pollame

(seguono i nomi di cinque novizi)

Vezzano Ligure (SP), 15 ottobre 1915
 † Reggio Emilia, 14 maggio 2013

Tanto da dire

«Da dove cominciare?», si è chiesto fra Adriano Franchini, che per tanti anni ha condiviso la vita missionaria con fra Alberto, nel tentativo di tracciarne il profilo. Troppi ricordi, troppe sensazioni... Eppure anche delle figure più riservate, se si hanno gli occhi della sapienza cristiana, vi è sempre tanto da dire.

Fra Alberto - Francesco al battesimo - era nato nel 1915 a Vezzano Ligure, un borgo medievale della Bassa Val di Magra, arroccato su un rilievo collinare alla confluenza tra i fiumi Vara e Magra. Qui egli avrebbe potuto vivere in una terra baciata dalla bellezza selvaggia dei cangianti colori della natura, e invece ha voluto trasformare la propria vita in accoglienza, disponibilità e preghiera, che hanno fatto di lui prima un frate cappuccino e poi un missionario.

Nel novembre 1935 entrò tra i cappuccini della Provincia di Parma, e in noviziato a Fidenza ebbe il nome di fra Alberto da Vezzano Ligure. La sua prima professione è l'8 novembre 1936, e l'8 dicembre 1939 la sua

Ricordando fra **ALBERTO ANDREANI**

PER 73 ANNI MISSIONARIO IN TURCHIA,
 UNA PRESENZA ACCOGLIENTE
 PER TUTTI A YEŞİLKÖY

professione perpetua. Poco sappiamo dei suoi primi anni da religioso: i ricordi di quel tempo lontano si sono persi con lui, e nemmeno ci può aiutare la memoria dei suoi coetanei che vivono gli ultimi anni del loro pellegrinaggio terreno in un silenzio che solo Dio sa interpretare. Dopo un periodo vissuto a Piacenza, nel 1940 lo troviamo a Parma, in aiuto ai cappellani dell'ospedale. Proprio qui avvenne l'incontro per lui "fatale": «Ero a Parma all'ospedale per aiutare i cappellani. È passato di lì il superiore della Turchia, e io, scherzando,

FOTO DI TONINO MOSCONI



gli ho detto: “Perché non mi porti in Turchia?”. Poco dopo il provinciale mi chiamò: “Dopodomani mattina, alle cinque, parti per la Turchia”. Presi una valigia, vi misi due paia di mutande, un cappotto militare, un breviario e un piccolo messale. E basta. Tutto lì il mio corredo». Non pensava minimamente che i tre mesi in cui si sarebbe dovuto fermare in Turchia, come per magia della Provvidenza, si sarebbero trasformati in settantré anni.

Turchia, caleidoscopio di popoli

La Turchia, punto di incontro tra Oriente e Occidente, è una terra che comprende una grande varietà di popoli, di culture e di religioni, ma soprattutto una terra in cui si trovano le antiche radici cristiane e dove è avvenuta la prima apertura del vangelo ai pagani per opera dell’apostolo Paolo. Vivervi da cristiani non è una cosa facile pur essendo uno stato laico, e la popolazione di fede cristiana è ora ridotta a solo qualche decina di migliaia di anime. Come missione fu affidata ai cappuccini emiliani nel 1927, ma la presenza dei frati risale a ben prima, al 1628, con la venuta di cappuccini francesi, seguiti da spagnoli e italiani, e là, in quel territorio totalmente islamizzato, essi hanno reso testimonianza che Gesù non era scomparso, perché di lui parlavano persino le pietre.

Il viaggio di Alberto per la Turchia ebbe inizio il 17 dicembre 1940. In treno attraversò i Balcani e la Grecia, fino a giungere a Istanbul, un mondo a lui del tutto sconosciuto: «Venendo in Turchia pensavo che vi fossero dei neri. Sì, neri. E poi, quando ho visto le donne tutte vestite di nero, non capivo. Vedevo solo suore... Dopo due o tre giorni ho compreso che suore erano quelle...». A Istanbul Alberto fece subito conoscenza con il Nunzio Apostolico Angelo Roncalli, che con lui amava intrattenersi nella conver-

sazione, nella preghiera e anche nel... gioco a bocce, sport di origine turca, ma da loro praticato in Italia fin dalla giovinezza.

Quando un nuovo missionario giungeva in Turchia, Alberto non mancava di cavare fuori dalla bisaccia della sua esperienza dei semplici consigli, tratti dalla vita di tutti i giorni, ma anche l’avvertimento che i frutti sarebbero stati tutt’altro che copiosi: «Vi saranno dei momenti difficili, terribili, come io stesso ho provato, ma non ti pentirai mai di aver fatto del bene». Alberto in Turchia è rimasto quasi unicamente nello stesso luogo, a Istanbul-Yeşilköy, che fino agli anni Settanta era solo un grosso villaggio costiero situato lungo il Mar di Marmara. Là esistono tutt’ora, oltre a diverse moschee e alla missione cattolica italiana, chiese armene e greche, dedicate nella totalità a santo Stefano, in quanto, prima del 1926, Yeşilköy (“villaggio verde” in turco) si chiamava “Santo Stefano”. Attualmente, in seguito al rapido aumento della popolazione e all’urbanizzazione del territorio, si trova in un quartiere di Istanbul, fagocitato da questa megalopoli di circa quattordici milioni di abitanti. A Yeşilköy, Alberto si è dedicato all’accoglienza di quanti, cattolici, cristiani e anche musulmani, si recavano in quella località. Aveva anche la passione di coltivare fiori nel giardino della casa, per abbellire la chiesa e l’ambiente in cui viveva. Di quel convento fra Alberto era la colonna portante: ne amava le singole pietre, per vecchie che fossero, e grande fu la sua sofferenza quando fu necessario ristrutturare profondamente il fabbricato. Ogni picconata, ogni colpo di martello sembravano dati a lui.

Sempre presente

Scomparso dalla geografia italiana a venticinque anni, solo di rado fra Alberto faceva ritorno in patria, anche

se qualche soprassalto di nostalgia lo assaliva. Ma era un solo sentimento passeggero, perché la Turchia era la sua nuova patria, dove, come suggerisce il cristianesimo dell'apostolo Paolo, si era fatto greco con i greci e turco con i turchi. Nelle sue sporadiche "fughe" in Italia per rivedere i parenti e i confratelli, si concedeva il lusso di visitare i missionari emiliani della missione di Batangafo (Centrafrica) e anche di Malta, ripercorrendo le orme di san Paolo. Altre volte erano gli acciacchi legati all'età che lo costringevano a ricorrere alle cure italiane, ma faceva ritorno nella sua Yeşilköy il prima possibile, come se là, senza di lui, il tempo si fermasse in attesa del suo rientro. Per la sua opera di accoglienza e di testimonianza, nel 2006 è stato insignito dal Presidente della Repubblica Italiana dell'onorificenza dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana nel grado di Cavaliere, che viene conferita alle persone particolarmente benemerite per il nostro Paese.

In occasione del 60° di professione religiosa, un confratello non mancò di sottolineare davanti agli ospiti li presenti un'anomalia nella vita di Alberto, cioè la sua presenza ininterrotta a Yeşilköy: «Avevo voglia di intitolare questo scritto: "Evviva le leggi... quando sono trasgredite!" (per intenderci alludo alle pur sagge leggi dei frequenti cambiamenti di fraternità). Alberto ne è la positiva testimonianza, avendo vissuto sempre nello stesso luogo». Spostarlo da lì sarebbe stato come farlo morire anzitempo, anche se vi erano momenti in cui non era facile la convivenza con lui, per il carattere «più duro dei sassi» della sua terra di origine.

Alberto, alla soglia dei 98 anni, ha fatto ritorno in Provincia, da dove era partito settant'anni prima per recarsi nella terra nativa di san Paolo. La sua salute sotto il peso della macina del tempo aveva cominciato a vacillare

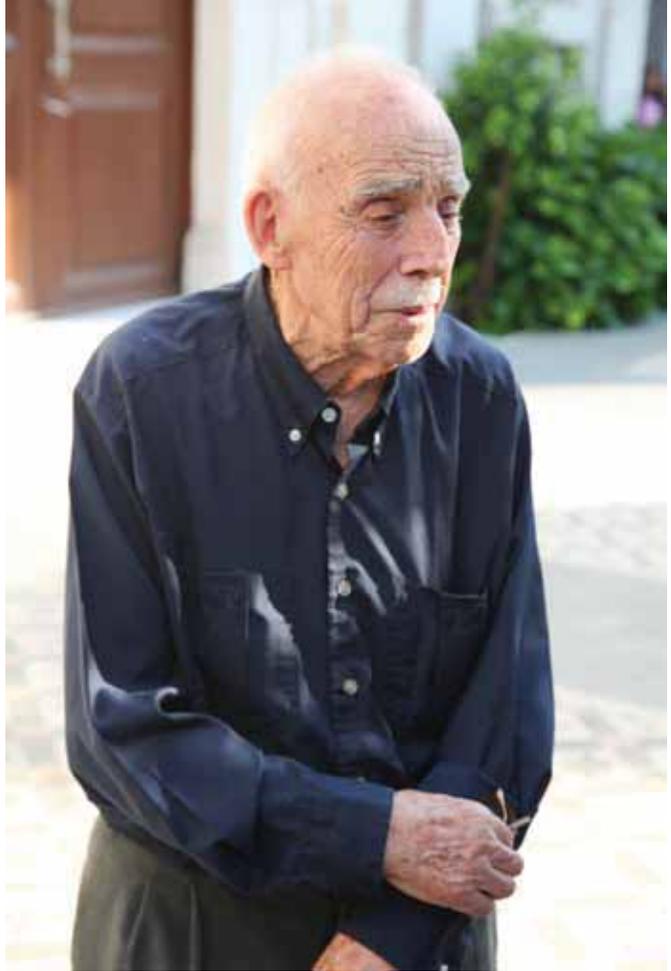


FOTO DI IVANO PUCETTI

seriamente. Si è spento presso l'Ospedale di Santa Maria Nuova di Reggio Emilia martedì 15 maggio 2013. Spento? Forse sarebbe più evangelico dire che, sulla fiamma ormai smorta della sua vita, si è riversato il soffio rinfoculante del Dio vivente.

Fra Adriano Franchini, nell'ultimo saluto di addio ad Alberto, ne ha sintetizzato la vita con una parola, *presenza*: «Eri sempre presente ad accogliere i cristiani locali e i musulmani. Anche ora vogliamo credere che sei presente in mezzo a noi e ci sorridi. E come a Istanbul preparavi la mensa terrena, così lassù preparaci la mensa del cielo dove assieme a te ci sederemo tutti con l'Amico comune. Ricordi la frase scherzosa che ripetevi spesso: "Meglio accompagnare che essere accompagnati"? Adesso siamo qui noi ad accompagnare te nel tuo ultimo viaggio, comunque sicuri che tu sei ancora presente in mezzo a noi».

Nazzareno Zanni

I francescani dell'Emilia-Romagna si sono trovati insieme il 27 aprile per domandarsi quale contributo possono dare alla nuova evangelizzazione in regione. Aiutati da padre Paolo Martinelli, hanno scoperto che possono davvero fare tanto. Il 12 maggio il Ministro nazionale e quello regionale hanno consegnato a mons. Francesco Cavina, vescovo di Carpi, un crocifisso di San Damiano e una bella offerta per la ricostruzione post-terremoto.

Elisabetta Fréjaville

Dalla convenzione alla convinzione

“Dalla convenzione alla convinzione”: potremmo riassumere così la relazione che padre Paolo Martinelli ha tenuto a Bologna, al cinema Belinzona, il 27 aprile scorso in occasione del convegno “I Francescani e la nuova evangelizzazione in Emilia-Romagna” organizzato dal MoFraER. A partire dalla grande novità dell’elezione di un papa di nome Francesco e dalla responsabilità che questo comporta per tutti noi, padre Martinelli ha seguito un itinerario che, passando attraverso il senso del Sinodo dedicato alla “Nuova evangelizzazione per la

trasmissione della fede cristiana” del novembre 2012 e ad una riflessione sui nuovi scenari lì presentati e discussi, dopo un significativo excursus storico-filosofico, è giunto a presentare il possibile contributo francescano a questo fondamentale compito della Chiesa nel suo insieme e nel contesto di vita di ciascun cristiano, nell’attuale società sempre più plurale. Alla fede cristiana e alla tradizione francescana è chiesto oggi di dimostrare che verità e libertà non sono concetti contrapposti, bensì entrambi necessari a rendere concreta e coerente la nostra testimonianza umile, autentica e convinta, l’unica che può incoraggiare gli altri ad interrogarsi sul perché della nostra scelta di amore, di fede, di vita buona, pubblica e privata. Citando la I Ammonizione di san Francesco, «ecco ogni giorno egli si umilia...», il richiamo è a credere oltre che vedere (il lebbroso, la Chiesa ferita, i sacerdoti poveretti, i fratelli che

I FRANCESCANI E LA NUOVA
EVANGELIZZAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA

CON UN PIZZICO DI

immaginazione

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



peccano, ecc.): questo fu il segreto di Francesco, uomo libero perché abbandonato pienamente all'umiltà di Dio.

Raccontarsi per approfondire

I centoventi partecipanti delle varie famiglie francescane, frati, suore, laici, hanno anche avuto modo di contribuire attivamente in diversi momenti. Dopo la lezione di padre Martinelli, la mattina ha visto un dialogo ricco di spunti fra il pubblico e il relatore, affiancato da Matteo Ghisini, Presidente MoFraER, e da Andrea Zanichelli, Ministro regionale Ofs e moderatore dell'incontro.

Il chiostro del convento di San Giuseppe era stato predisposto per permettere a cinque realtà della nostra regione di raccontare nel pomeriggio il loro modo di portare avanti un'evangelizzazione per il nostro tempo: abbiamo così potuto sentire come l'associazione Fraternalmente di Modena presenta l'annuncio in un parco cittadino, l'Antoniano di Bologna manifesta la carità evangelica attraverso l'organizzazione di opere a favore dei poveri della città, la Cooperativa Fratelli è Possibile lancia in Romagna i valori francescani attraverso il lavoro e la mediazione in diversi ambiti della cultura e della società, l'associazione Homo Viator a Longiano mostra la ricchezza dell'interazione tra frati e laici attraverso il supporto alle tante esigenze della famiglia e all'attuale emergenza educativa, i centri missionari di San Martino in Rio e di Imola hanno come obiettivo comu-

ne il sostegno alle missioni attraverso numerose iniziative di vita fraterna e di arricchimento spirituale ed umano. A tutti i partecipanti al Convegno è stata data la possibilità di raccontare eventi e iniziative di evangelizzazione attuate nelle proprie realtà locali, attraverso la compilazione di sintetiche schede che sono state poi collocate su un grande disegno della regione e che ora sono la base per approfondire il variegato impegno di evangelizzazione in Emilia-Romagna. Al termine delle presentazioni si è dialogato con i presenti per raccogliere indicazioni sull'utilità di quanto ascoltato e la possibile trasferibilità nella propria realtà particolare.

A tutti è stata anche chiesta l'indicazione della parola che meglio esprime il carisma e l'identità francescana, scrivendola su "tau" colorati che sono poi stati "stesi" in bella mostra: a giudicare dai risultati umiltà è la parola francescana per eccellenza, seguita da fraternità, semplicità, povertà, etc.

Tutto il materiale del Convegno è stato successivamente inviato ai partecipanti. L'intera giornata, iniziata e conclusa con canto e preghiera francescani, ha trasmesso lo spirito di fraternità con cui era stata preparata, con l'importante e gioioso contributo della Gioventù francescana; ci siamo dati appuntamento alla prossima occasione "in cammino" verso il Festival Franceseano 2013 a Rimini, dove potremo testimoniare la gioia di essere fratelli e sorelle dei tanti che andremo a incontrare. ■■

RIPARA LA MIA CASA

Una Chiesa ferita, fasciata, che ha ancora tanto bisogno di cure, di attenzioni, di ascolto; questa, dalle parole del vescovo di Carpi, monsignor Cavina, è l'impressione riportata dai Ministri Ofs regionale e nazionale, che il 12 maggio lo hanno incontrato per consegnargli una croce di San Damiano e un'offerta di 25.000 euro che l'Ofs d'Italia ha raccolto per contribuire alle opere di ricostruzione delle strutture di questa Diocesi, martoriata dal terremoto del maggio 2012.

Leggendo il titolo della piccola targa affissa dietro al crocifisso, a ricordo di questo incontro e di questa iniziativa «Va' Francesco, ripara la mia casa», abbiamo percepito come il vescovo Francesco abbia sentito rivolte direttamente a sé queste parole del Signore. Insieme alla Fraternità Ofs di Carpi gli abbiamo assicurato che il nostro contributo continuerà ad esserci, nei diversi momenti e con le modalità che di mano in mano saremo in grado di cogliere e di offrire.



“In missione” volge il suo sguardo a Oriente, per osservare l’alba di una missione - quella che vede impegnati i cappuccini dell’Emilia-Romagna in Georgia, con padre Filippo Aliani che racconta i suoi primi mesi georgiani - e il tramonto di un grande missionario in Turchia, fra Alberto Andreani, per settantatré anni presente nella terra dell’apostolo Paolo di Tarso, e richiamato in cielo il 14 maggio, nella festa dell’altro apostolo dell’ultima ora, Mattia, chiamato a sostituire Giuda.

Saverio Orselli

Nel sito dell’Ordine dei cappuccini (www.ofmcap.org) la missione in Georgia, appena avviata, è presentata in un articolo dal titolo originale: “*Secondi primi passi in Georgia*”. Lo riportiamo di seguito.

I cappuccini in Georgia stanno facendo i secondi primi passi cercando di rifondare la nostra presenza in questo paese. Infatti, come Ordine abbiamo iniziato la missione georgiana a Tbilisi attorno al 1663, quando la Congregazione di Propaganda Fide

aveva istituito la prefettura georgiana affidandola ai cappuccini italiani. Il primo prefetto, purtroppo, non è mai arrivato sul posto perché annegato durante l’attraversamento del fiume. Lo storico polacco Andrzej Majdowski, dell’Università di Niccolò Copernico di Torun (Polonia), scrive che «il successivo gruppo dei missionari si erano collocati in prossimità di Gori (1666-1845). Un’altra stazione missionaria era sorta a Kutaii (Kutaisi, 1668-72) - chiusa durante gli anni di guerra e rifondata solo sotto il protet-

FOTO DI D. DOHLER

GEORGIA REWIND





torato russo (1802-1842)».

La rifondazione della nostra presenza è stata affidata alle Province italiane del nord in collaborazione con altre circoscrizioni dell'Ordine. Attualmente vi si trovano due confratelli: Filippo Aliani (Emilia-Romagna) e Tomasz Wrónski (Varsavia). Dopo un primo periodo da trascorrere a Tbilisi per imparare la lingua, prenderanno residenza ad Akhaltsikhe - una città di 25 mila abitanti, dove verso la fine dell'anno scorso è stata ristrutturata una chiesa cattolica e avviato il primo convento contemplativo delle Benedettine. «Attualmente in Georgia - ricorda il sito dei cappuccini - ci sono tra 50 e 100 mila cattolici il che costituisce solo l'1,5% della popolazione di 4,6 milioni di abitanti dei quali la maggioranza sono ortodossi. Il cristianesimo in Georgia è stato ufficialmente accettato dal re di Iberia (Georgia orientale) di nome Mirian II nell'anno 337.

I cappuccini durante i secoli della loro presenza in Georgia hanno dovuto affrontare molte difficoltà, persecuzioni ed espulsioni. Qualche volta hanno pagato con la loro vita per la ricostruzione dei conventi. La sopravvivenza è stata possibile rifugiandosi in Akhaltsikhe, allora turca, dove più

volte è stata trasferita la prefettura. Alla fine i missionari cappuccini sono stati espulsi dalla Georgia nel 1845 e l'ultimo dei prefetti di Tbilisi si è trasferito alla missione di Trabzon in Turchia».

Riflessioni “scomposte” dopo due mesi di presenza in Georgia

Messaggero Cappuccino ha chiesto a padre Filippo Aliani qualche impressione, a pochi mesi dall'arrivo in Georgia. Ecco il suo racconto.

Sono ormai due mesi che io e padre Tomasz siamo arrivati a Tbilisi e la maggior parte del tempo l'abbiamo trascorso a studiare la lingua (e ancora lungo sarà il tempo che dovremo passare sui libri!). Per questo motivo posso solo accennare alcune impressioni, perché non c'è stata la possibilità di una conoscenza profonda della realtà in cui ci stiamo inserendo. Inoltre, al momento, stiamo vivendo in un appartamento vicino al centro storico di Tbilisi, quindi anche il contatto con la gente, con le comunità, è limitato. Abbiamo partecipato ad alcune celebrazioni a Tbilisi e in alcuni paesi dove è presente la Chiesa cattolica. Varie volte siamo stati ad Akhaltsikhe, la cittadina dove probabilmente nell'estate ci trasferiremo,

Padre Filippo a Tbilisi, in visita a una casa; nella pagina a fianco: dalla collina Kartlis Deda la grande statua della Madre Georgia domina la città di Tbilisi



FOTO DI MARINO PACCHIONI

Frati in visita a una chiesa rupestre della Georgia

per conoscere la comunità e fare alcuni incontri con le suore benedettine di clausura che sono là dall'ottobre scorso.

La prima cosa che colpisce è il clima che c'è tra i sacerdoti, i religiosi e le religiose. Pur essendo un gruppo limitato (fra tutti circa una cinquantina), c'è veramente un bel clima sereno e fraterno. Da questo punto di vista il vescovo ha lavorato molto e ci tiene che ci sia questa "fraternità" e condivisione. Tutti sono coinvolti nelle attività. Veramente un bel segno per noi e per la Chiesa in generale.

Il vescovo ha organizzato per tutti noi un pellegrinaggio in Armenia di soli due giorni, ma con lo scopo di affiatarci maggiormente e per fare un piccolo ritiro insieme. Siamo andati a visitare due case delle suore di Madre Teresa, a Erzerum e Spitak. Oltre alla bellezza della testimonianza, ha fatto riflettere il fatto che a Spitak, dove le suore sono le sole persone cattoliche, il sacerdote che era da loro è stato costretto a rientrare in Canada per motivi di salute. Ha colpito la preoccupazione di queste suore di rimanere senza sacerdote e non ave-

re la messa. Alla fine siamo riusciti ad organizzarci e a turno andiamo il fine settimana a celebrarvi la messa. C'è carenza di sacerdoti. Anche in Italia si comincia a sentire questa carenza, ma c'è ancora una concentrazione notevole di sacerdoti. Qui invece, come credo in tante altre parti del mondo, si tocca con mano la sofferenza di non avere chi ti dona la presenza di Cristo, la sua Parola, il suo Corpo.

È impressionante la testimonianza di vari sacerdoti che sono venuti in Georgia all'inizio, dopo la dichiarazione dell'indipendenza. La vita che hanno fatto, le privazioni che hanno vissuto (e che anche la gente viveva), la lontananza e la difficoltà a comunicare, la solitudine... e sono tanti quelli che per annunciare il vangelo hanno affrontato tutto questo. Adesso c'è chi ti accoglie, chi ti ha preparato la strada... ma loro sono partiti da zero in un mondo sconosciuto e totalmente diverso. Tutto questo per il vangelo. Si tratta di un coraggio e di una determinazione che dobbiamo riscoprire, perché il vangelo è vita, speranza, verità... e il suo

annuncio deve venire prima di tutto il resto. Senza dubbio, ci danno una bella lezione.

Un'altra cosa che subito balza all'occhio, soprattutto se si esce da Tbilisi, è la semplicità di vita della gente. Il lavoro è poco, gli stipendi bassi e la vita di tante di queste persone è di una semplicità estrema. È quindi un ulteriore richiamo per noi e per il nostro stile di vita. Ci siamo abituati ad altri criteri, a un livello diverso da quello che molta gente invece vive qui. La crisi, che ha toccato tanti, ci ha

fatto toccare con mano l'essenzialità, la precarietà... ma davvero non so quanto anche noi frati sappiamo cosa sia vivere nella precarietà e dover fare i conti con quello che puoi o meno permetterti. Sono lezioni di vita con le quali siamo costretti a confrontarci.

Il resto alla prossima volta. E soprattutto nella speranza di potervi raccontare di un rapporto più diretto con la realtà di questa terra e di questa gente e non solo della loro difficile lingua. Fraternamente,

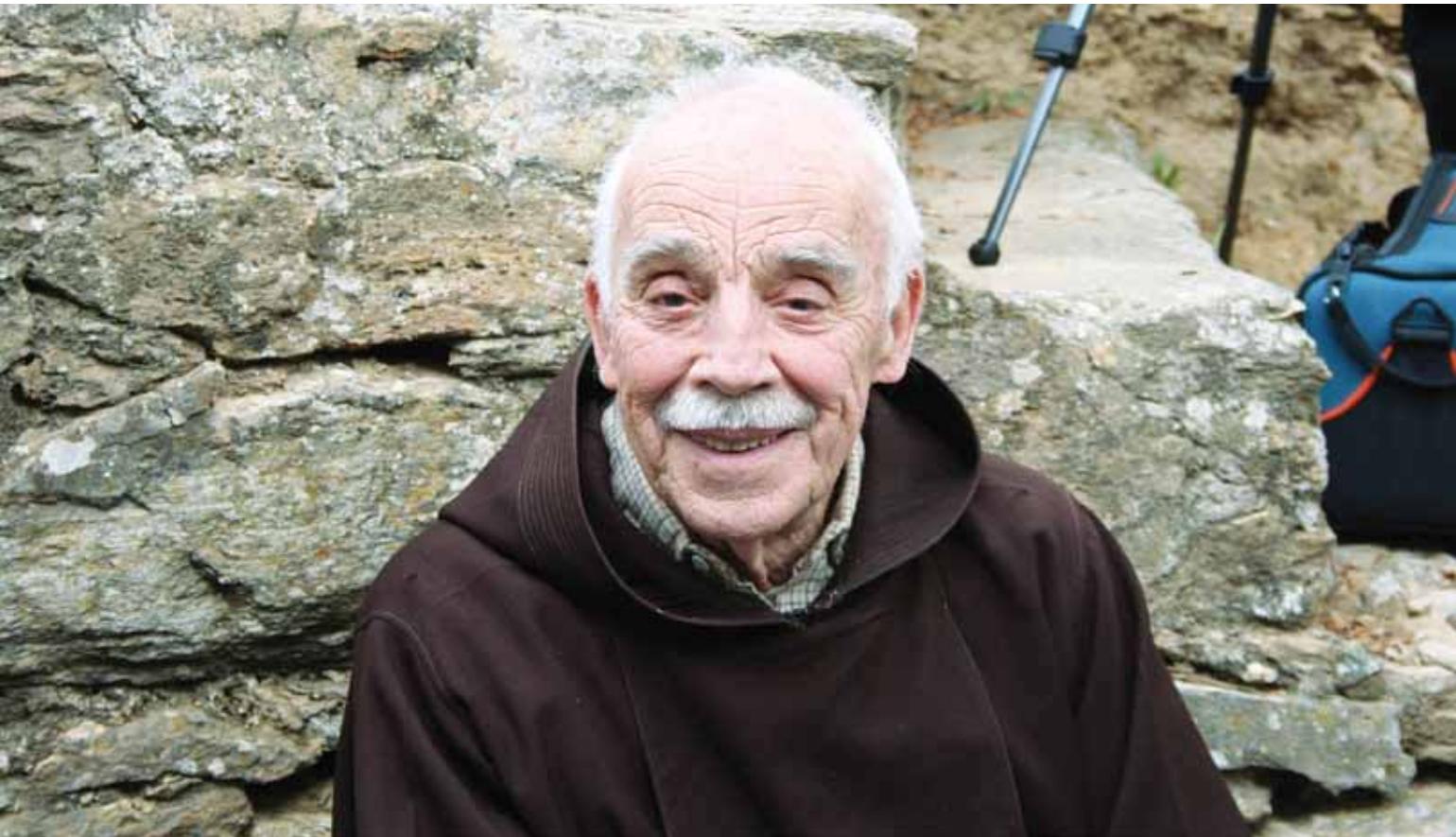
padre Filippo

UN VOLTO SERENO

UN RICORDO PERSONALE
DI FRA ALBERTO ANDREANI

I pilastro in terra turca
Anche se in altra parte della rivista il ricordo sarà più approfon-

FOTO DI IVANO PUCCETTI



dito, impossibile non ricordare nelle pagine dedicate alla vita missionaria fra Alberto Andreani, scomparso nel maggio scorso, dopo avere dedicato alle missioni in Turchia ben settantatré dei novantasette anni che ha vissuto.

Un pilastro in terra turca, una certezza per i tanti che sono passati dal convento di Istanbul, sicuri di trovare in lui accoglienza materiale e spirituale, fra Alberto era sempre pronto a raccontare qualche aneddoto, tratto da quel secolo di Storia e storie vissute intensamente. Storie fatte di semplice vita quotidiana o di incontri con chi ha davvero trasformato il mondo, come il futuro Giovanni XXIII, nunzio in Turchia nella seconda metà degli anni Trenta e durante il conflitto mondiale. Gli incontri quasi clandestini tra Roncalli e il capo delle forze naziste a Istanbul, all'ombra tranquilla del convento, magari davanti a una pietanza preparata da fra Alberto, hanno probabilmente reso meno dura e difficile la vita di tante persone. E poi dopo il futuro "papa buono", sono arrivati gli incontri con Paolo VI e Giovanni Paolo II, in occasione dei rispettivi pellegrinaggi nei luoghi della prima cristianità, da Antiochia a Efeso, nella terra di Paolo di Tarso. E ancora la particolare amicizia con il grande Atenagora, il primo Patriarca ortodosso a ritrovare il coraggio di un abbraccio con il pontefice di Roma, dopo mille anni di ostilità.

Come in una fiaba

L'incontro con fra Alberto, in occasione del pellegrinaggio redazionale, organizzato in coincidenza con la chiusura dell'anno dedicato a San Paolo, nel 2009, è stato uno dei più emozionanti. La sua semplicità e la sua accoglienza fanno parte del patrimonio di quel viaggio, iniziato con la visita ad Antiochia, il luogo dove i seguaci di Cristo per la prima volta furono chiamati "cristiani", e concluso

proprio nel convento di Istanbul, dove per qualche giorno abbiamo goduto dell'ospitalità di fra Alberto e del resto della fraternità. E fu proprio con fra Alberto che conclusi la serie di interviste, raccolte per le pagine missionarie di *Messaggero Cappuccino*, ascoltando quei suoi racconti a bocca aperta, come un bambino affascinato dal mondo fiabesco dei racconti di un nonno capace di far volare la fantasia. Lui raccontava delle sue pacifiche incursioni durante le liturgie degli ortodossi - quando la spinta all'ecumenismo non aveva ancora mosso un passo - mentre la mia immaginazione cercava di ricostruire la scena, in una Turchia vietata ad ogni saio e ancora indecisa sulla tolleranza verso i cristiani. Quella stessa Turchia appena incontrata nelle strade affollate e chiassose, pronta a entrare in Europa, portando in dote una crescita con percentuali in doppia cifra, lontanissimo ricordo degli altri paesi dell'Unione Europea.

Di fra Alberto, oltre ai ricordi di una vita incredibile, mi fece impressione la serenità del volto, come si può immaginare solo di una persona rappacificata in ogni senso con la vita. Ne avevo incrociato la figura solo attraverso le interviste inserite nel filmato dedicato ai *Cappuccini in Turchia, sui luoghi delle origini cristiane* di Federico Mortara, nel quale fra Alberto ricordava i primi passi della sua esperienza missionaria, iniziata un po' per caso, e poi l'impressione all'arrivo, nel vedere tutte quelle donne velate di nero e scambiate per suore. In quel bellissimo filmato a fra Alberto erano affidate le ultime parole prima dei saluti, in una sorta di commiato anticipato del missionario, che non nasconde le difficoltà di una vita fatta anche di solitudine e di momenti di sconforto, ma che conosce la ricetta giusta per non farsi travolgere: «...non ti pentirai mai di avere fatto del bene».

Saverio Orselli



FOTO BENATTI-BONAZZI

Rileggere ora, a poche settimane dall'inizio della quinta edizione del Festival Franceseano (Rimini, 27/28/29 settembre 2013) l'articolo pubblicato sulle pagine di Messaggero Cappuccino di aprile fa un po' effetto. Era l'inizio di un cammino, con le (poche) certezze, i (tanti) dubbi, gli interrogativi e le speranze che accompagnano ogni nuova strada che si decide di percorrere.

Caterina Pastorelli

Ancora una volta, dopo le tre edizioni di Reggio Emilia e la prima dell'anno scorso a Rimini, c'era il desiderio del Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna di «scendere nelle piazze con questo Festival, in quelle piazze che Francesco frequentò prima e dopo la sua conversione perché era quello l'habitat naturale per poter incontrare le persone. Per questo abbiamo pensato di ritornare in piazza. Il Festival Franceseano, infatti, vuole essere una proposta di evangelizzazione, di riappropriazione di un modo semplice di andare incontro alle persone, a tutti coloro che desiderano scoprire un senso bello della



IL CAMMINO DEL FESTIVAL “in cammino”

VOCI, SUONI, IMMAGINI E INCONTRI PER VALORIZZARE L'APPUNTAMENTO IN PIAZZA

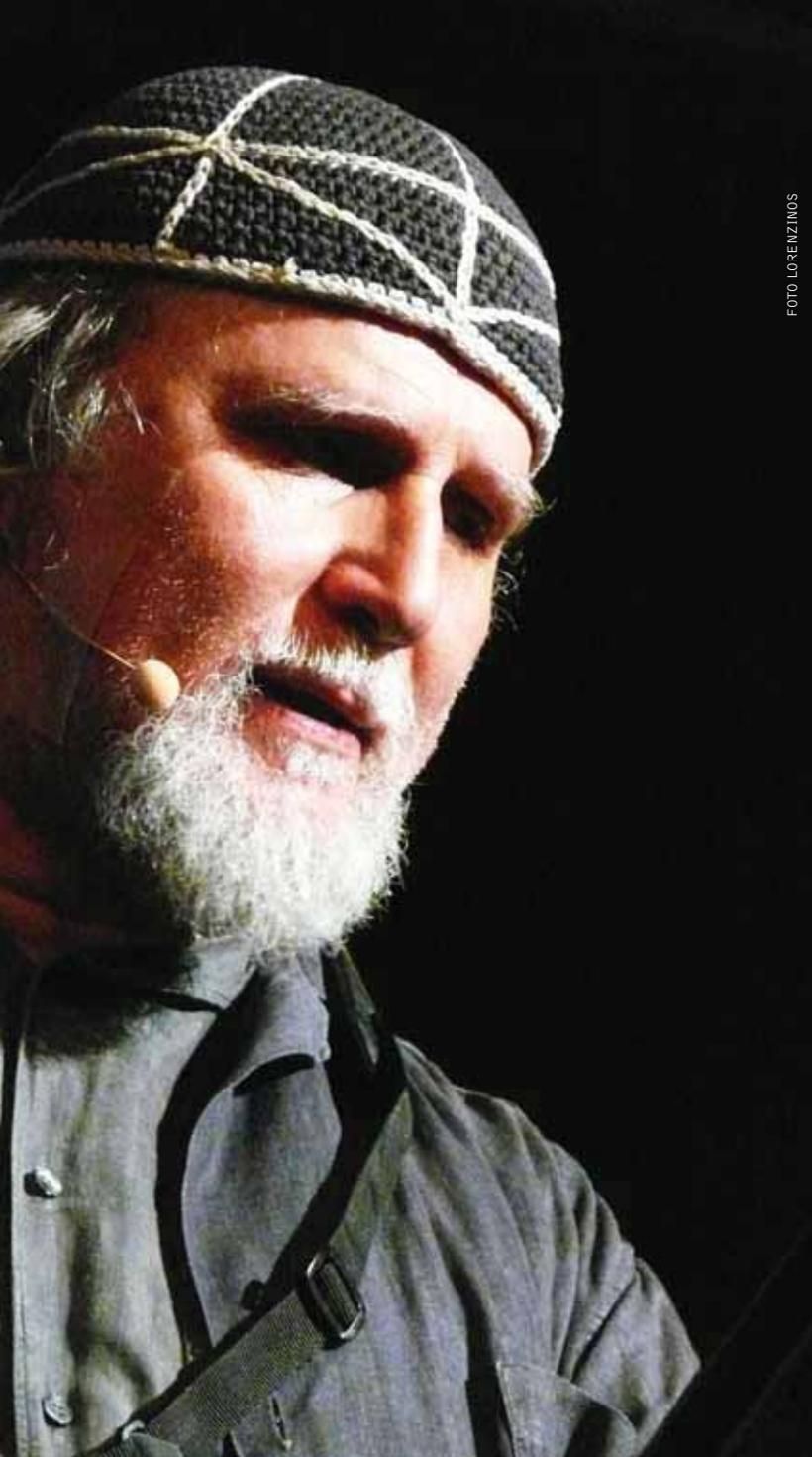


FOTO LORENZINOS

Sopra: Moni Ovadia;
nella pagina a fianco: padre
Raniero Cantalamessa

vita, un senso profondo e, attirati da Francesco, Chiara e Antonio e da tutti i santi francescani si lasciano avvicinare, incuriositi», come ha detto fra Matteo Ghisini, presidente MoFraER, in occasione della conferenza stampa di presentazione della quinta edizione del Festival che si è tenuta a Roma, presso la sede di Radio Vaticana a inizio giugno).

È per realizzare questo incontro che negli ultimi mesi i gruppi hanno lavorato, per proporre oltre cento iniziative - fatte di voci, immagini, parole, suoni, gesti - ritenute le più adatte per comunicare a tutti, bambini e ragazzi, adulti e famiglie, laici e religiosi, in stile francescano il tema scelto per questa edizione e già presentato nel manifesto scientifico: il cammino. In questa lunga preparazione, ci ha accompagnato una frase di papa Francesco, pronunciata qualche settimana dopo l'elezione e che speriamo di essere riusciti a tradurre e concretizzare nel programma del Festival Franciscano 2013: «L'opzione fondamentale è scendere per le strade e cercare la gente: questa è la nostra missione. Il rischio che corriamo oggi è quello di una Chiesa autoreferenziale: simile al caso di molte persone che diventano paranoiche e autistiche, capaci di parlare solo a loro stesse».

Voci

Sin dalla prima edizione, il Festival Franciscano ha sempre cercato di lasciare la parola ad autorevoli esponenti non solo del mondo religioso e teologico, ma anche accademico, culturale e della società civile che permettessero una visione ampia e da più prospettive dello stesso tema. Un'attenzione portata avanti anche quest'anno, ancor più che il tema del cammino, personale e collettivo, sul sentiero verso Dio e verso gli altri, sulle mete spirituali e verso nuovi stili di vita, naturalmente porta in sé il valore dell'apertura, della scoperta e della novità.

L'aspetto storico dei pellegrinaggi sarà approfondito dal prof. **Franco Cardini** - già ospite nelle edizioni passate del Festival Franciscano - con una conferenza dal titolo "Sulle vie dei pellegrini" (venerdì 27 settembre, ore 9.30), mentre **Fiorella Dallari**, esperta di turismo, ci aiuterà a scoprire il significato del viaggio a partire dal pellegrino.

naggio cristiano fino alle nuove pratiche di viaggio dei giorni nostri (“Viaggi dell’anima tra spiritualità e cultura”, venerdì 27 settembre, ore 9.30).

Lo sviluppo del tema del viaggio attraverso l’arte sarà affidato a **Beatrice Buscaroli**, critica d’arte e direttore artistico delle Collezioni d’Arte e di Storia della Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna (venerdì 27 settembre, ore 11.00), e **Massimo Pulini**, storico d’arte e Assessore alla Cultura del Comune di Rimini, con un incontro dedicato a “La fuga in Egitto e la poetica degli affetti” (sabato 29 settembre, ore 17.30).

L’attore **Moni Ovadia** parlerà del tema biblico dell’Esodo e del cammino verso la libertà (domenica 29 settembre, ore 11.30); lo psicologo cappuccino **Giovanni Salonia** darà al tema una lettura di taglio esistenziale (“Odòs. La via della vita”, venerdì

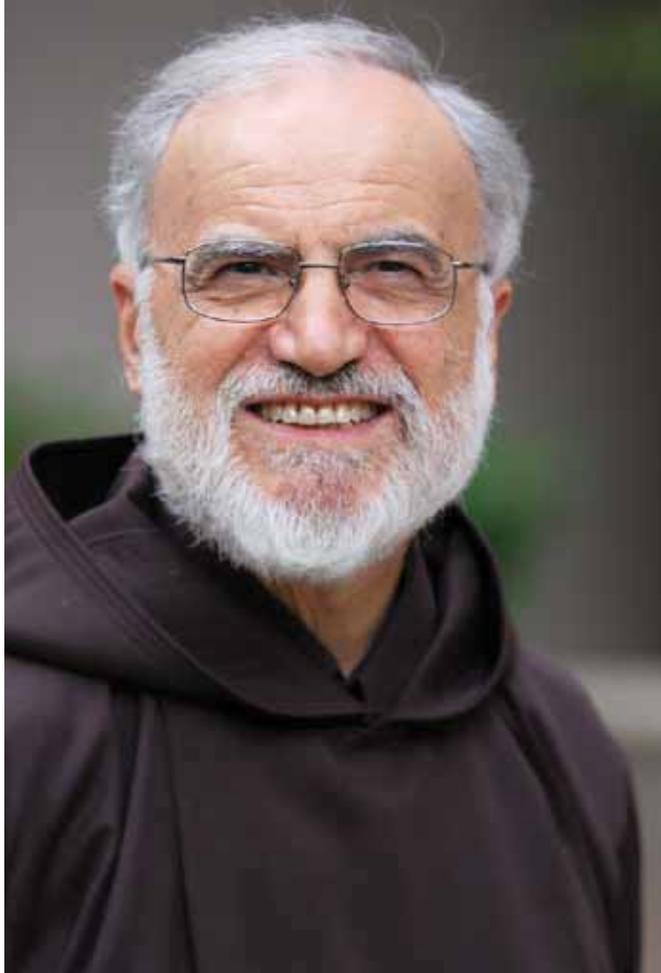


FOTO DA ASSISIOFIM.IT

FOTO DI MASSIMO BASSANO



27 settembre, ore 11.00) e **Maurizio Pallante**, Presidente dell'Associazione Movimento per la Decrescita Felice, ci farà scoprire gli effetti positivi dell'adozione di nuovi stili di vita ("Meno e meglio, un percorso alternativo", sabato 28 settembre, ore 15.00).

Diversi esponenti del mondo francescano aiuteranno a capire e a interpretare quell'invito di san Francesco a essere "forestieri e pellegrini" (*Regola Bollata* VI,1): il frate cappuccino **Raniero Cantalamessa** ci accompagnerà in una riflessione sulle parole che Gesù rivolse ai suoi discepoli: «Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura» (domenica 29 settembre, ore 15.00); **Egidio Canil**, frate conventuale, presenterà la

figura e i pellegrinaggi di sant'Antonio (domenica 29 settembre, ore 9.30); **Oriano Granella**, missionario cappuccino in Turchia, ci farà scoprire la figura di Eteria, pellegrina del IV secolo (venerdì 27 settembre, ore 11.00) e con **Martín Carbajo Núñez**, Rettore Magnifico della Pontificia Università Antonianum, indagheremo la differenza tra "Il pellegrino e il turista" (sabato 29 settembre, ore 11.00).

Di notevole spessore e di estrema attualità anche le tavole rotonde proposte, che ampliano e arricchiscono di nuove sfumature il tema del viaggio: il sociologo **Khaled Fouad Allam** e **Claudio Monge**, padre domenicano responsabile del Centro di documentazione interreligiosa di Istanbul,

FOTO DI FRANCESCA SASSATELLI



dialogheranno con il giornalista **Aldo Maria Valli** in una conferenza dal titolo “Stranieri con Dio. L’ospitalità nei tre monoteismi” (domenica 29 settembre, ore 16.30), mentre **Margherita Boniver**, fondatrice della sezione italiana di **Amnesty International** e la poetessa italo-etiope **Gabriella Ghermandi** si confronteranno con **Ugo Sartorio**, direttore del *Messaggero di sant’Antonio*, sul tema della migrazione.

Inaugurerà il Festival Francescano 2013 **Francesco Lambiasi**, vescovo di Rimini (venerdì 27 settembre, ore 17.30) e sarà il conduttore tv **Patrizio Roversi** a concludere questo cammino con lo spettacolo-testimonianza “Viaggiatore per passione” (domenica 29 settembre, ore 18.00).

Suoni e immagini

Ricco è anche il programma degli spettacoli e delle mostre, che cercano di arricchire con suoni e immagini le riflessioni sul cammino offerte dalle conferenze.

Venerdì sera conosceremo il mondo dell’emigrazione con **L’orda. Storie, canti e immagini di emigranti**, spettacolo teatrale di Gian Antonio Stella, con Gualtiero Bertelli e la Compagnia delle Acque, mentre sabato sera, alle ore 21.15, farà tappa a Rimini con il suo tour “Sulla strada” il cantautore **Francesco De Gregori** (si tratta dell’unico evento a pagamento, con un biglietto a prezzo contenuto di 20 euro). La domenica (ore 17.30), invece, è dedicata ai più piccoli, con l’ormai tradizionale concerto del **Piccolo Coro dell’Antoniano “Mariele Ven-tre”**, che festeggerà insieme a noi i cinquant’anni dalla fondazione.

Numerosi sono anche gli spettacoli inseriti tra le attività didattiche proposte agli studenti delle scuole di Rimini e provincia che verranno replicati il pomeriggio, per tutte le famiglie. Tra questi, **Antonio dei miracoli** di

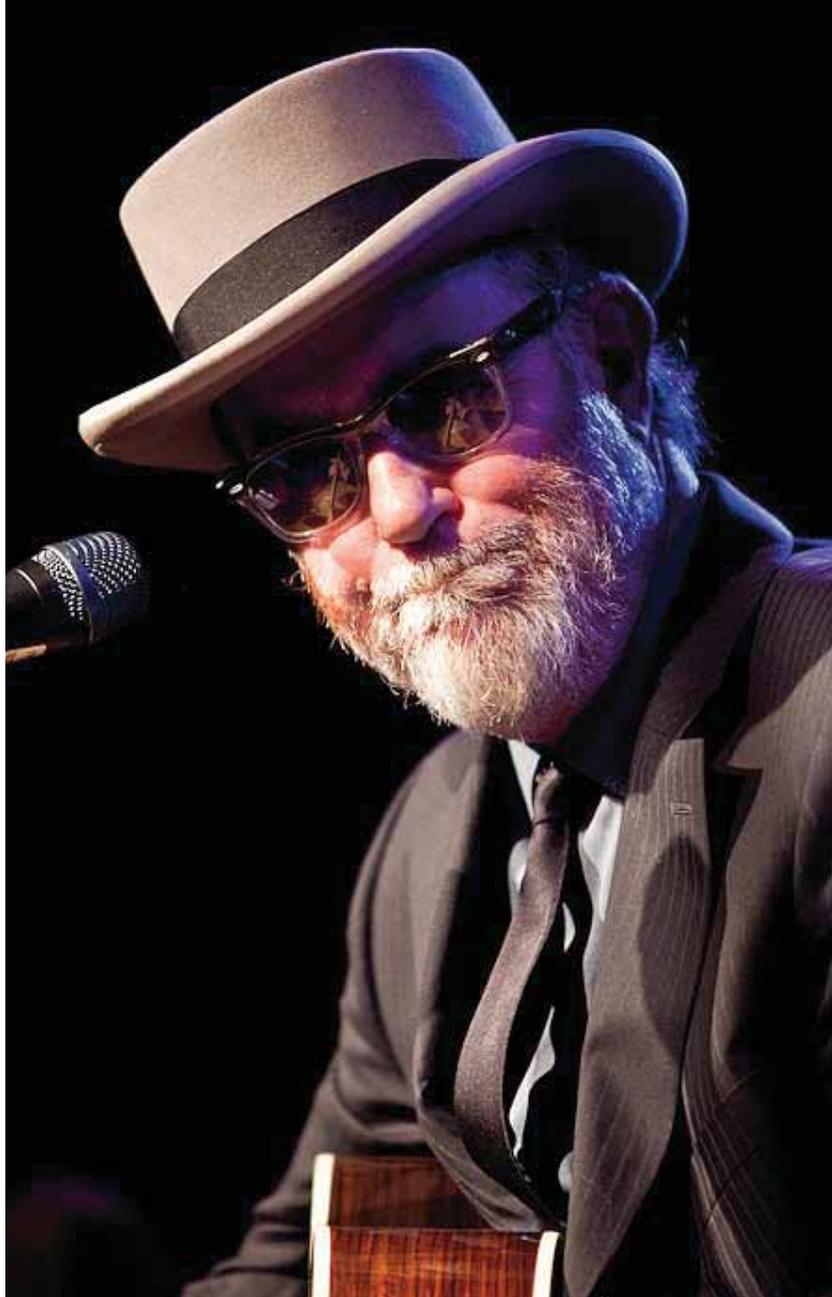


FOTO DI ELISA MORO

Giampiero Pizzol e **La valigia del Santo**, spettacolo teatrale del clown Sergio Procopio.

Importanti e originali anche le **mostre** e le installazioni realizzate per l’occasione, che permetteranno di scoprire la figura del frate questuante e del beato Amato Ronconi e di cogliere la presenza di sant’Antonio nella città di Rimini, anche grazie a un dipinto del Guercino raffigurante il Santo. Una mostra, inoltre, sarà dedicata al tema biblico della “fuga in Egitto” e un’altra, di arte contemporanea, ci presenterà il tema del viaggio da diverse prospettive.

Francesco De Gregori



FOTO DI LEONORA GIOVINAZZI

Incontri e silenzio

Ciò che caratterizza il Festival Francescano è la sua capacità di dare vita alla piazza, di animarla di incontri, di relazioni e di contenuti. Per questo il programma dedicato alle attività di piazza, ai laboratori e ai workshop è sempre più ricco e il desiderio è quello di coinvolgere attivamente non solo i bambini che si lasciano rapire dalle magie di **Frate Mago, Maga Maghella**

o **Mally Clown**, che seguono il *Kamishibai* in viaggio di **Matta e Feli**, che viaggiano attraverso la nostra penisola con **Il gioco d'Italia**, ma anche gli adulti, offrendo loro l'opportunità di approfondire temi di loro interesse attraverso la modalità del **workshop**. Sono infatti

una novità di quest'anno il laboratorio di Teatro dell'Oppresso e cittadinanza attiva; quello dedicato all'esperienza di fede e alla scrittura collettiva; oppure quelli legati ai nuovi stili di vita, che promuovono un'attenzione al consumo dell'acqua e alla scelta dei prodotti da acquistare in base agli imballaggi. Anche le *fast conference*, brevi testimonianze che attraverseranno tutte le giornate in contesti e momenti non istituzionalizzati, saranno occasione di incontro, come il silenzio dei **momenti di preghiera**, delle celebrazioni eucaristiche, della preghiera francescana che ci permetterà di metterci in cammino verso quella felicità che ci può venire solo dall'incontro con Dio.

Un incontro che aiuta a scoprire quel senso bello e profondo della vita che può mettere tanti "in cammino" verso il Festival Francescano. ■■

Il programma completo è su www.festivalfrancescano.it



Festival Francescano



Festival Francescano



@festfrancescano



Festival Francescano

A Cesena la parrocchia di San Pietro è una comunità normale. Seduta nel cuore della media periferia, con facce sociali molto diverse, dal quartiere bene alla zona popolare. Il parroco, don Walter Amaducci, con la passione per la Bibbia nel cuore, decide di non lasciar cadere nel vuoto una lettera pastorale del vescovo. Ecco come il Vaticano II si incarna e diventa motore della vita di una parrocchia. Come tutte potrebbero essere.

Gilberto Borghi

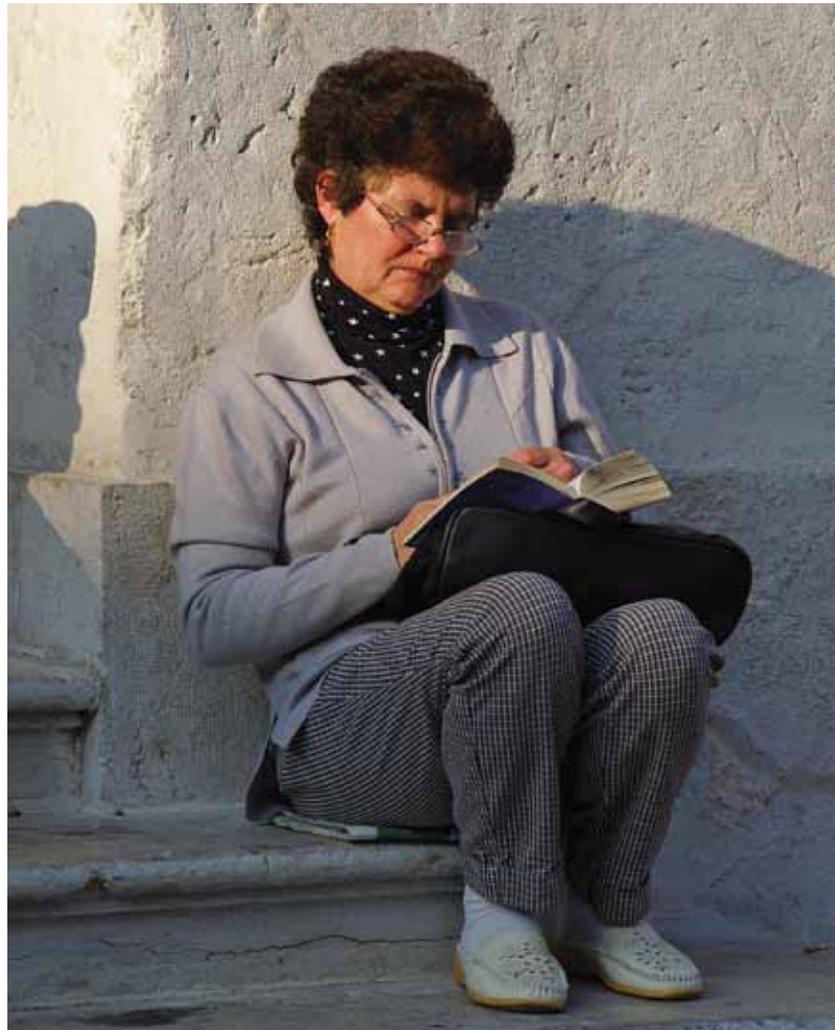
LA BIBBIA *che ci parla*

L'ESPERIENZA DELLA PARROCCHIA DI SAN PIETRO A CESENA

E **sperimento riuscito**

Quando nell'ottobre del 2000 il vescovo, mons. Lino Garavaglia, indiceva per la diocesi di Cesena-Sarsina l'Anno di confronto della vita alla luce della Parola di Dio, don Walter forse non immaginava che la pastorale della sua parrocchia avrebbe fatto nascere qualcosa che ancora oggi dà sostanza alla sua vita. La comunità organizzò dei "Gruppi biblici" per il periodo quaresimale. Furono quindici i centri che si costituirono e il risultato di partecipazione e di coinvolgimento fu molto positivo, tanto che l'anno seguente l'iniziativa fu riproposta e, dal 2004, i Gruppi furono organizzati anche in Avvento. Da allora ogni anno, senza interruzione, una dozzina di Gruppi si è ritrovata nei tempi forti a pregare e a meditare sulla Sacra Scrittura, e alcuni di essi oggi continuano tutto l'anno. La Bibbia che alimenta il quotidiano di una parrocchia.

A dare anima e corpo ad ogni gruppo sono due figure. Innanzitutto chi ospita nella propria casa l'incontro, che ha anche l'incarico di invitare i vicini e i conoscenti. «È un ruolo



che richiede delicatezza ed empatia - dichiara Luciano, uno che ha aperto la sua casa a questa esperienza - perché il rapporto che nasce dall'invito spesso va oltre l'invito. È attraverso questa semplice rete di relazioni quotidiane che le persone vengono accostate». Ritrovarsi nelle case, a contatto con la dimensione della quotidianità, favorisce il dialogo e la partecipazione di molte più persone, a differenza di un invito unico generalizzato o di un incontro in parrocchia. L'invito personale rivolto ai vicini di casa, o ai condomini, oltre a migliorare i rapporti umani, induce anche persone ritenute "lontane" o indifferenti al fatto religioso a partecipare ai centri d'ascolto. L'accostamento al divino avviene sem-

pre attraverso l'umano.

La seconda figura chiave è chi conduce l'incontro, che ha il compito di introdurre il brano scelto (spesso le letture della domenica) e di guidare gli interventi. Di solito sono laici, incaricati dal parroco, che con l'aiuto di opportuni sussidi preparano i singoli incontri che guidano e coordinano. Non sono persone con competenze bibliche particolari, ma cristiani che aprono per primi il cuore alle Scritture e favoriscono l'incontro degli altri con la Parola, come ad esempio Angela, moglie di Luciano, la quale dice: «Ci saranno cose che non capisci, ma sono molte di più quelle che capisci. Meglio tanti che sanno poco, che pochi che sanno tanto».

**L'omelia non è più
l'unico modo di
avvicinare i fedeli
alla parola di Dio**



Oltre l'incontro

Comunque in questo compito certamente non facile l'animatore biblico non è solo. Quando possibile si affianca la presenza del sacerdote, che però non sostituisce il ruolo dell'animatore biblico, ma offre il suo aiuto in relazione ai testi scelti, fornisce le schede appositamente predisposte per il gruppo e aiuta a risolvere eventuali difficoltà nell'interpretazione dei brani evangelici. Al di là dei ministeri ordinati è lo Spirito che unifica e fa comunità, educando tutti a crescere nella conoscenza e nell'amore della Parola di Dio.

La Bibbia diventa così strumento di evangelizzazione dei lontani e opportunità di crescita nella fede per i vicini. E la risposta si nota dopo l'incontro. Quasi sempre le persone che hanno bisogno di relazioni umane "allargano" l'incontro, restano per "assaggiare" qualcosa insieme e lì, a volte, capita davvero di dare inaspettata profondità alla relazione, proprio a partire dalla Bibbia. Perché la Bibbia è una storia, una storia d'amore per persone vere che cercano amore vero. Perciò è fondamentale che nell'incontro le persone vengano lasciate parlare con attenzione e pazienza, senza forzature, con molta gradualità e sensibilità. E così capita spesso che anche chi ha problemi economici, personali o situazioni non chiare, anche matrimoniali, si senta ascoltato e avvicinato, come invece non sempre accade nella pastorale ordinaria.

In questo senso il Concilio ha davvero fatto crescere la Chiesa nella consapevolezza dell'importanza, della bellezza e della necessità dell'ascolto della Parola per il cammino spirituale dei credenti, cammino che apre poi uno stile perfettamente in linea col resto delle indicazioni del Vaticano II, ad esempio sull'attenzione all'uomo concreto e alla sua coscienza, o ad

una ecclesiologia di comunione dove davvero il centro è Cristo e non il prete.

Avvicinamento fedele-Bibbia

Certo resta il problema del tempo. Lo scoglio più grosso, oggi, per accostarsi alla Bibbia sembra essere che le persone fanno fatica a trovare tempo per Dio, per la preghiera. Ma se si vuole evitare di allargare ancora di più il gap tra l'essere battezzati e il vivere davvero la fede, la strada del rapporto diretto con la Scrittura non è affatto secondaria. E già durante il catechismo, in quinta elementare, in questa comunità si dedica un anno intero al rapporto con la Bibbia. «Vanno lentamente condotti per mano - dice il parroco - e così piano piano imparano che la Bibbia parla a loro, alla loro mente e al loro cuore». E così si mettono radici solide per l'autonomia e la maturità dei laici.

«In questi cinquanta anni dal Concilio, - prosegue don Walter - dopo il fervore iniziale che presentava però anche rischi e deviazioni pericolose, la voglia di accostarsi alla Bibbia si è attenuata, e con essa anche la possibilità di impiantare una vita di fede solida e intera e una vita di Chiesa come comunione e non solo come istituzione. Per questo oggi la Bibbia va riscoperta, ma senza più gli eccessi di allora». In effetti, nonostante la presenza in ogni casa di almeno un testo integrale della Bibbia, in realtà l'avvicinamento diretto alla Sacra Scrittura resta ancora troppo sporadico. Il concilio Vaticano II ha certamente segnato l'inizio di una nuova epoca in campo cattolico tra fedele e Bibbia, ma la consapevolezza teorica non ha ancora un riscontro adeguato nella preghiera quotidiana dei singoli fedeli e dei gruppi ecclesiali, a meno che non si riproponga con convinzione e costanza tale rapporto, come avviene ad esempio nei Gruppi biblici della parrocchia di San Pietro. ■■

Umiltà, parola-ritornello di papa Francesco. Imboccare la strada dell'umiltà non significa camminare con gli occhi bassi ma prendere la strada che Dio ha scelto ed in cui tutta la sua carità viene. Se non c'è umiltà, l'amore resta bloccato, non può andare. L'umiltà è un atteggiamento indispensabile nel dialogo in generale e in quello interreligioso in particolare. Ma prima bisogna precisare cosa si intende per umiltà. Esistono infatti, per il vangelo, una falsa umiltà e una vera umiltà.

Barbara Bonfiglioli

La verità

di **Erio Castellucci**
docente di Teologia all'ISSR
"Sant'Apollinare" di Forlì

OLTRE LE PERCEZIONI

FOTO DI HENDRIK TERBECK

L'UMILTÀ NEL DIALOGO TRA
LE RELIGIONI VALORIZZA LE
PECULIARITÀ COME DONI



Falsa e vera umiltà

È falsa quell'umiltà che nega i propri doni. Non è umile, per il vangelo, colui che nasconde i talenti ricevuti sottoterra: a lui, anzi, Gesù riserva alcune tra le parole più dure che abbia mai pronunciato: «Il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 25,30). Nascondere, con il pretesto dell'umiltà, i doni di cui Dio ci ha dotato, esprime in fondo una mancanza di fede: come se il Signore non facesse di ciascuno di noi un capolavoro; e costituirebbe oltretutto un comodo pretesto per evitare l'impegno e la responsabilità.

È vera invece, per il vangelo, quell'umiltà che riconosce i propri doni sapendo che sono, appunto, dei doni. L'umiltà di Maria va in questa direzione: nel Magnificat loda Dio perché «ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1,48); ma subito dopo sembrerebbe smentire questa umiltà e cadere nella superbia: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente» (Lc 1,49). Sembrerebbe superbia, e invece è vera umiltà: Maria riconosce le «grandi cose» che sono in lei, ma le attribuisce immediatamente

te a Colui che le ha fatte, Dio. Ecco l'umiltà: invece di nascondere i propri doni, apprezzarli e metterli a servizio, nella consapevolezza che non sono farina del nostro sacco ma provengono dal Signore.

L'umiltà nel dialogo

Il dialogo autentico suppone e intensifica l'umiltà. La suppone, poiché nasce dalla convinzione che l'altro mi possa aiutare a cogliere aspetti diversi della verità, mi possa completare e correggere, faciliti la scoperta di aspetti ai quali non avevo pensato. Chi parte convinto di avere già raggiunto tutta la verità, non cerca il dialogo ma solo il monologo; non ha interlocutori, ma solo destinatari; non è interessato ad ascoltare, ma solo a parlare. Chi invece parte convinto che la verità è sempre oltre la percezione da lui raggiunta, e che non è mai appannaggio di uno solo - fosse pure di una tradizione religiosa - ma è sempre frutto della convergenza di approcci differenti, allora dialoga davvero. Il monologo è piatto, bidimensionale; il dialogo è quadrimensionale. Se io pratico il monologo, infatti, esprimo solo ciò che io penso di me e dell'altro; se io invece pratico il dialogo, vengo raggiunto anche da ciò che l'altro pensa di se stesso e di me. La prospettiva cambia, si apre a nuovi apporti, arricchisce la mia stessa conoscenza.

Disse Giovanni Paolo II in un memorabile discorso ai docenti dell'Università di Bologna: «Se la risposta ultima alla nostra perenne domanda: Chi è l'uomo? noi l'attendiamo da Cristo, l'Uomo nuovo, crocifisso e risorto, questa stessa domanda noi la rivolgiamo anche a voi, perché quanto andate faticosamente conquistando ci interessa, ci è vitalmente necessario [...]. Perciò la visione della verità che l'uomo moderno attinge attraverso l'avventurosa fatica della

ragione non può essere che dinamica e dialogica. Poiché la ragione può cogliere l'unità che lega il mondo e la verità alla loro origine solo all'interno di modi parziali di conoscenza, ogni singola scienza - comprese la filosofia e la teologia - rimane un tentativo limitato che può cogliere l'unità complessa della verità unicamente nella diversità, vale a dire all'interno di un intreccio di saperi aperti e complementari» (18 aprile 1982).

L'umiltà nel dialogo interreligioso

Il concilio Vaticano II ha riconosciuto non solo la possibilità - già ripetutamente affermata lungo i secoli dalla Chiesa cattolica - che singole persone in buona fede, pur non appartenendo alla Chiesa, si possano salvare; ma anche la presenza nelle altre tradizioni religiose in quanto tali di elementi veri e buoni, che sono come "raggi" di quella Verità che illumina tutti gli uomini (*Nostra Aetate* 2).

A partire dal Concilio ma oltrepassandone la dottrina, si è sviluppata una versione piuttosto estrema del "pluralismo religioso"; posizione condivisibile se intende notare una condizione de facto - l'esistenza nel mondo di una pluralità di religioni - ma difficile da accettare se si pone come tesi de iure, ossia se intende congelare la situazione esistente escludendo la possibilità, per le religioni, di annunciare il proprio messaggio. Questa posizione, espressa da alcuni teologi (tra i quali Hick, Panikkar e Knitter) a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, riprendeva l'ideale illuminista della "pace universale": ideale grande e lodevole, ma purtroppo non raggiunto anche a motivo del metodo indicato dagli stessi illuministi: ogni religione metta da parte le proprie specificità e si concentri sugli elementi comuni, che costituirebbero una sorta di "religione razionale" che mette tutti d'accordo.



FOTO DI SAMUELE CASADIO

Questo metodo è precisamente quello della “falsa umiltà”, dove ciascuno dovrebbe fingere di non avere dei doni peculiari e dovrebbe convergere sulle presunte idee “comuni”. A parte il fatto che nessuna grande religione accetta di dialogare fingendo di non radicarsi in una precisa e peculiare tradizione, laddove qualche tentativo è stato fatto in questo senso ci si è resi conto ben presto che era impossibile raggiungere non solo un’idea universale di Dio - pensiamo solo al Dio cristiano e all’Assoluto buddhista - ma anche un’idea condivisa dell’uomo e della sua liberazione.

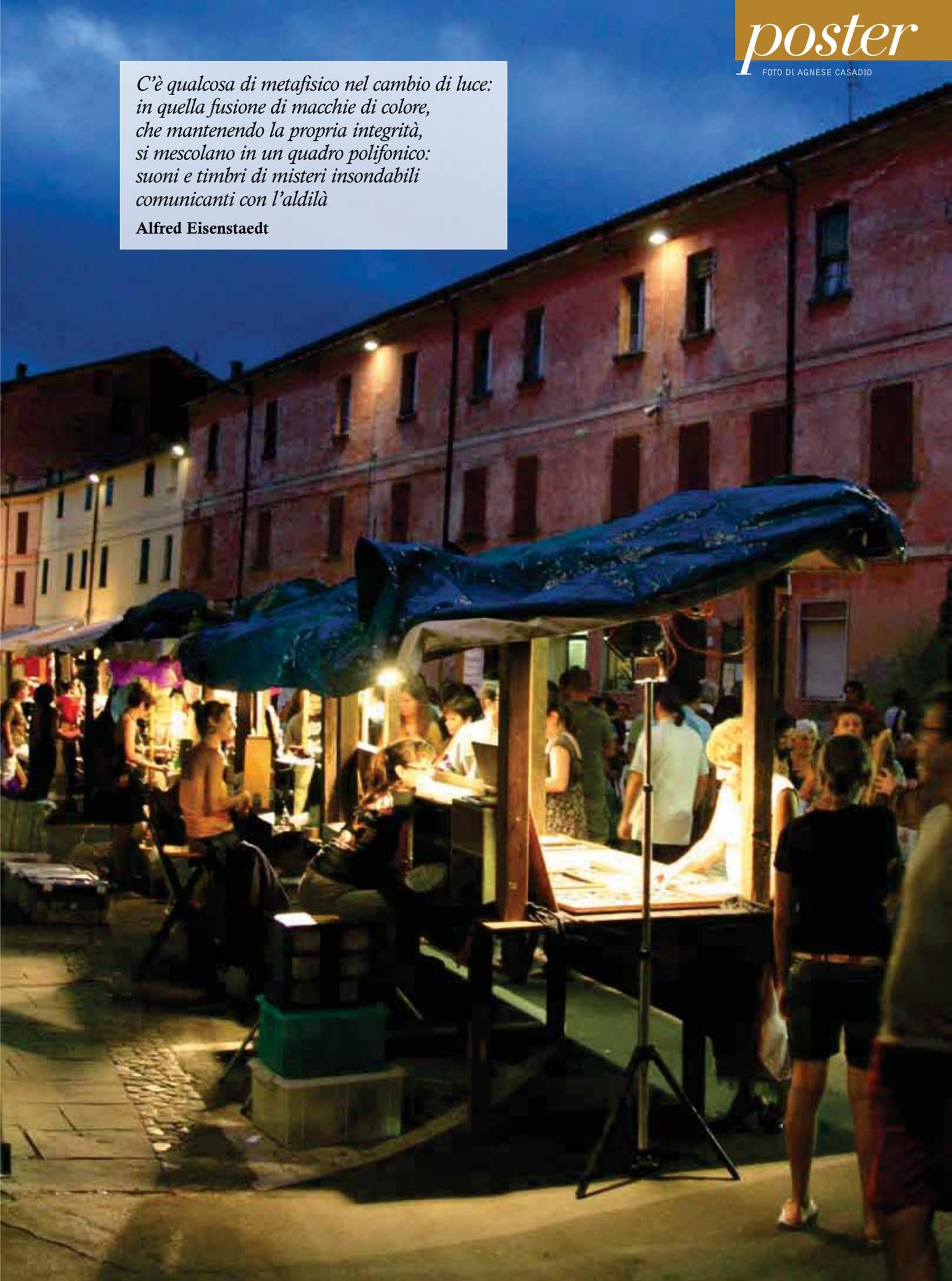
È invece a partire dall’apprezzamento dei doni della propria tradizione religiosa che è possibile, anzi doveroso, riconoscere anche quelli degli altri. In

questo modo, riconoscendo l’azione universale di Dio Padre che imprime la sua “immagine e somiglianza” in tutti gli esseri umani (cf. Gen 1,26-27), del Figlio Gesù che si fa carne, muore e risorge in un corpo umano e dello Spirito che opera anche al di fuori dei confini visibili della Chiesa dovunque un uomo ricerchi la verità e il bene (*Redemptoris Missio*, nn. 28-29), il cristiano è in grado di apprezzare tutto il bene che Dio sa compiere dovunque, senza cadere nel relativismo.

In tal modo il dialogo è autentico e ciascuno, mantenendo la propria identità, trova nelle altre tradizioni dei motivi di arricchimento della propria e degli stimoli ulteriori verso il raggiungimento di quella Verità che è sempre oltre le percezioni umane. ■■

*C'è qualcosa di metafisico nel cambio di luce:
in quella fusione di macchie di colore,
che mantenendo la propria integrità,
si mescolano in un quadro polifonico:
suoni e timbri di misteri insondabili
comunicanti con l'aldilà*

Alfred Eisenstaedt



Questo mese parliamo di film western, questo genere un tempo in auge, che ha consegnato tanti capolavori alla storia del cinema, e che ora incontra un periodo difficile, lontano dai nuovi gusti di genere. Saltuariamente rinverdito da opere occasionali e omaggi di qualche cineasta, solleticato dall'attitudine di questo tipo di film a rispolverare e rileggere le tematiche più ancestrali: la lotta per la vita, la morte, l'uomo e il suo destino. Lo facciamo analizzando due veri e propri cult recenti: "Il Grinta" di Joel e Ethan Coen e "Django unchained" di Quentin Tarantino.

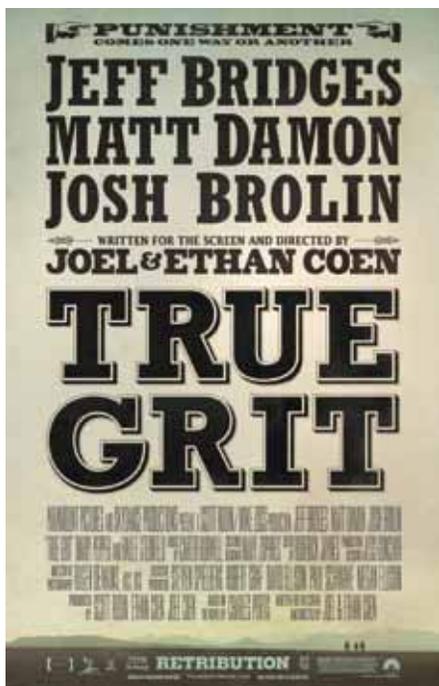
Alessandro Casadio

IL GRINTA

un film di
Joel e Ethan Coen (2010)
distribuito da
Universal
Pictures

Il film è un remake di un precedente film con lo stesso titolo (1969), a sua volta tratto da un romanzo di Charles Portis del 1968. Sarebbe forse più corretto dire che si tratta di una seconda estrazione dal romanzo suddetto, in quanto in esso e in questa seconda versione cinematografica vi sono alcune differenze sostanziali rispetto al primo film. Il titolo, ad esempio, mentre nel primo film si riferiva al personaggio istrionico interpretato da John Wayne, nel libro ispiratore ed in questa seconda versione si fa riferimento all'indiscussa protagonista: il personaggio della quattordicenne Mattie Ross, colta nel suo cammino di formazione per diventare donna. Eroina modernissima, Mattie è disposta a pagare il prezzo delle sue scelte, difficili per il suo carattere così poco subordinato alle logiche maschili. Molta insistenza è posta sulla distinzione tra la maturità di quest'eroina adolescente rispetto all'infantilismo

dei personaggi maschili, ridicoli e imbelli (emblematica, in questo senso, la grottesca scena del tiro al piattello con le focacce). La messa in scena elude i rischi degli stereotipi tradizionali del genere western, ma ne riporta alla ribalta il suo schematismo ancestrale, dove la lotta per la vita, il coraggio e perfino il desiderio di vendetta, più che un'affermazione morale (criticabile), rappresentano le tappe inevitabili di un percorso di formazione, in cui viene inserita con insistente tenacia la consapevolezza di essere donna. Le inquadrature ravvicinate e una serie di campi medi sono lì a testimoniare nella concretezza la volontà di auto-affermazione della giovanissima protagonista. Per inciso, l'interpretazione dell'esordiente Hailee Steinfeld, che ha effettivamente 14 anni, è assolutamente egregia. Alla centralità di una forte figura femminile, si lega nel "Grinta" il tema della giustizia privata, molto sentito e ancora attuale, in un Paese come gli Stati Uniti e non solo. Un tema difficile, potenzialmente molto problematico, che tuttavia i Coen hanno voluto affrontare con spirito critico, mettendo alla berlina il suo personaggio totem, mostrandocelo impacciato, più relitto umano che esecutore implacabile, ritornando a quello che per loro è un tema caro: la banalità del male.



DJANGO UNCHAINED

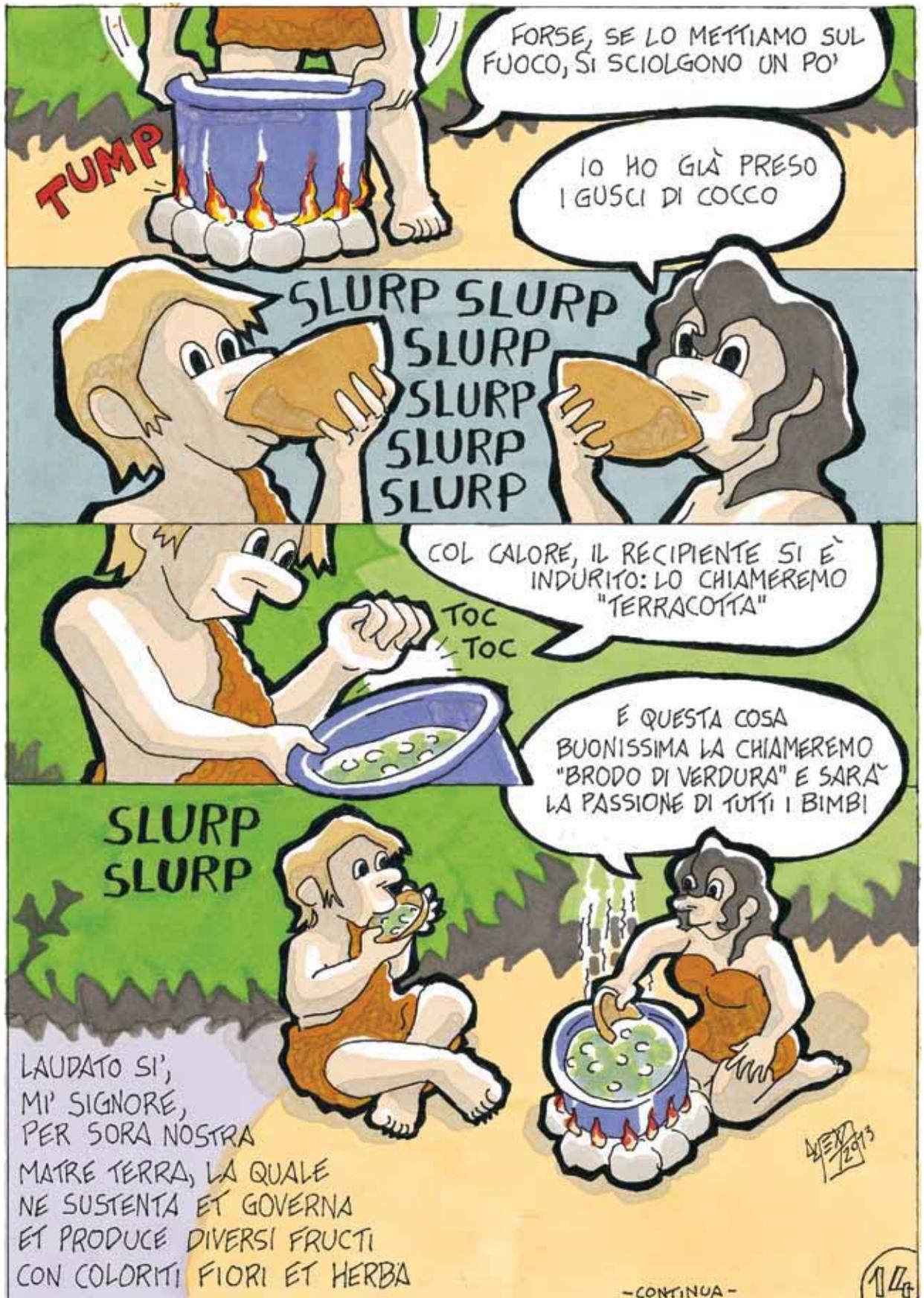
Chi ama i film tranquilli, con trama lineare e valori morali rigidamente osservanti, non guardi questa pellicola. Così come chi si turba facilmente di fronte a scene crude. Eppure il film è molto bello e tutto sommato al di sotto degli standard di violenza di Quentin Tarantino. Questo gioca una partita importante: relegando ad un secondo livello di attenzione lo sviluppo della trama con tutti i suoi espedienti, più o meno ortodossi, per puntare a raccontarci una storia epica, quasi ancestrale. Il destino e il valore dell'uomo, tutti giocati nella ricerca della libertà e dell'amore. Quasi una nuova ambientazione mitologica, espressamente richiamata nella saga dei Nibelunghi. E, se il protagonista porta il nome di Django, per un omaggio viscerale allo Spaghetti Western e a Sergio Leone, la moglie si chiama Broomhilda, trasposizione americana dell'amata di Sigfrido. Ecco perché anche la violenza messa in atto per liberarla o le scorciatoie morali adottate (il protagonista è un cacciatore di taglie e non si fa troppi scrupoli nell'eliminare le sue prede) non fanno che accentuare lo stoicismo della lotta intrapresa dal protagonista, per la sua libertà da ex schiavo qual era e per quella della sua compagna. Ambientata nel Sud degli Stati Uniti, due anni prima dello scoppio della Guerra Civile, la trama si appoggia su una splendida fotografia, con notturni insolitamente realistici e luminosi, e su una caratterizzazione dei personaggi minori efficacissima, non raramente aiutati dalla verve ironica, sempre presente nei film di Tarantino. I lunghi primissimi piani,

che sondano gli animi dei personaggi e ci offrono un polso aggiornato della situazione, sono un ulteriore tributo al cinema di Sergio Leone, omaggio sancito anche dalla bellissima colonna sonora di Ennio Morricone e il recupero di uno dei suoi pezzi classici dal film Per un pugno di dollari.

un film di **Quentin Tarantino**
(2012)
distribuito da Sony Pictures
Home Entertainment







PROVINCIA DEI FRATI MINORI CAPPUCCINI DELL'EMILIA-ROMAGNA
CONVEGNO A CURA DELLA COMMISSIONE PER L'EVANGELIZZAZIONE

FOGNANO

Istituto Emiliani
Via Emiliani 54

**9-11
OTTOBRE
2013**

**MERCOLEDÌ
9 OTTOBRE**

**La pastorale
ordinaria**
per chi frequenta
le nostre chiese

**GIOVEDÌ
10 OTTOBRE**

**La nuova
evangelizzazione**
per chi non
frequenta più

**VENERDÌ
11 OTTOBRE**

**La "missio
ad gentes"**
per chi non ha
ancora incontrato
Gesù Cristo

venerdì 11 ottobre
il convegno è aperto
ai volontari
dei centri missionari di
San Martino in Rio
e di Imola

Il depliant del convegno
con il programma
completo
è disponibile sul sito

WWW.FRATI.EU

LA NOSTRA EVANGELIZZAZIONE

IN EMILIA-ROMAGNA

E IN TURCHIA
CENTRAFRICA
ETIOPIA
GEORGIA

Per iscrizioni

Entro il 15 settembre i Guardiani devono
comunicare i nominativi dei partecipanti
al Segretario provinciale

Adriano Parenti

tel. 051 3390544

adriano.parenti@gmail.com



spiritualità conferenze spettacoli mostre workshop



FESTIVAL FRANCESCANO 2013 *in cammino*

Rimini, centro storico
27/28/29 settembre
www.festivalfrancescano.it



mc
messaggero cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it